

COOPERAZIONE SOCIALE
E
IMPRENDITORIALITÀ GIOVANILE

a cura di *Fabio Berti*

Collana *Studi e Ricerche*

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI
DI. GIPS

Comitato direttivo: *Mario Ascheri, Maurizio Cotta, Maurizio Degl'Innocenti*

Impaginazione e redazione: *Roberto Bartali, Silvio Pucci*

Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali
Piazza San Francesco, 7 - 53100, Siena
Tel. 39-577-232734 | Fax 39-577-232754
Web page: <http://www.unisi.it/digips>
e-mail: bartali@unisi.it | puccis@unisi.it

INDICE

Presentazione	5
Introduzione di <i>Fabio Berti</i>	9
Origini e sviluppo della cooperazione di <i>Maurizio Degl'Innocenti</i>	13
La cooperazione oggi di <i>Flaviano Zandonai</i>	21
1. Il movimento cooperativo fra tradizione e innovazione	21
2. Nuovi bisogni e nuove forme di cooperazione	22
3. La cooperazione sociale in Italia	26
Approfondimenti bibliografici	30
Le Banche di Credito Cooperativo di <i>Marco Gulli</i>	31
Cooperazione e integrazione sociale di <i>Gianluca Mingozi</i>	37
1. La cooperazione e la cooperazione sociale, risposte ai bisogni delle persone.	37
2. La strutturazione delle esperienze di partecipazione degli anni '70	38
3. Il decennio dell'affermazione.	39
4. L'efficienza solidale	40
5. La cooperazione sociale: una novità imprenditoriale.	41
6. Differenziazione e identità per qualificarsi nel panorama socioeconomico nazionale: il "codice etico".	42
7. I capisaldi del modello della cooperazione sociale.	43
8. Nodi attuali e prospettive future.	46

Cooperative e Pubblica Amministrazione di <i>Ciro Annicchiarico</i>	49
Eurobic e cooperazione di <i>Lorenzo Bolgi</i>	59
Ricerca sulle cooperative sociali in provincia di Siena di <i>Piero Morini</i>	65
1. Gli obiettivi	65
2. Dati anagrafici	66
3. Dati strutturali	74
4. Settori di intervento	80
5. Conclusioni	93

PRESENTAZIONE

La scelta del tema delle cooperative sociali, quale strumento per l'imprenditorialità giovanile e di integrazione sociale, come argomento di un seminario nell'ambito del corso di Politica sociale è scaturita dall'interesse dimostrato dagli studenti di acquisire conoscenze più approfondite sulle prospettive che possono aprirsi nel campo del lavoro giovanile e per la lotta contro l'esclusione sociale.

Il lavoro giovanile rappresenta oggi uno dei problemi sociali più gravi e complessi. La realtà giovanile è cambiata, sono maturati in questi anni interessi nuovi, aspettative e motivazioni diverse nei confronti del lavoro; il livello culturale si è innalzato, il rapporto con le famiglie è divenuto meno conflittuale.

Ma nel contempo è cambiato anche il mondo del lavoro. Si sta espandendo il terziario rispetto all'industria e all'agricoltura e soprattutto il terziario avanzato che presuppone un'alta competenza professionale. Il fenomeno dello sviluppo della piccola e media impresa, da tempo caratteristica del nostro contesto nazionale, è in aumento e ciò comporta una differenziazione notevole dei rapporti di lavoro, della responsabilità e autonomia personale.

Le conoscenze e la formazione che sviluppano "occupabilità" sono diventati punti di forza irrinunciabili sui quali si sta puntando nello sforzo di contrastare la disoccupazione giovanile. Si tende a formare persone in grado di saper sviluppare capacità organizzative e gestionali, flessibilità e disponibilità al cambiamento, desiderio di mettere alla prova le proprie possibilità di "inventarsi" un lavoro. In questo contesto la cooperativa sembra essere uno degli strumenti più adatti per promuovere nei giovani, ma anche nei meno giovani, capacità imprenditoriali, possibilità di creare piccole o piccolissime "imprese". La cooperazione ha una lunga tradizione e ha rappresentato sempre un mezzo capace di aggregare le persone, impegnarle in attività che richiedono responsabilità, autonomia, iniziativa. Oggi il settore cooperativo è in sviluppo proprio perché riesce a venire in contro alle esigenze e alle motivazioni

emergenti nel mondo del lavoro. È in forte crescita anche la cooperazione nel terziario avanzato e nel campo dei servizi sociali.

La cooperazione che si sta sviluppando nell'ambito dei servizi sociali, o servizi alla persona, risponde anche ad altre esigenze; soprattutto quelle di una maggiore partecipazione della società civile alla realizzazione di un *welfare state* che risponda maggiormente e più capillarmente ai bisogni delle persone. Nasce anche da motivazioni diverse da quelle produttive e cioè dal desiderio di realizzare forme di solidarietà e di condivisione in grado di sostenere le fasce di popolazione più a rischio.

Dagli anni '80, infatti, si sono andate sviluppando tipologie nuove di cooperative; le cooperative cosiddette di "solidarietà sociale", cooperative di servizi, cooperative socio assistenziali, ecc., che si occupano di realizzare servizi sociali, assistenziali, educativi, ricreativi. A fianco a queste sono sorte altre cooperative che perseguono in modo prioritario l'obiettivo di inserire o reinserire nel mondo lavorativo e sociale persone svantaggiate (ex-tossicodipendenti, carcerati in semi libertà, handicappati, immigrati extracomunitari) che difficilmente sarebbero in grado di svolgere attività lavorative seguendo i normali circuiti. Sono cooperative che si occupano dei più svariati settori di lavoro (edilizia, agricoltura, restauro, tutela beni ambientali, pulizie, ecc.) ma hanno soprattutto lo scopo dell'integrazione sociale dei propri soci o lavoratori. La legge 281/91 che ha dato una regolamentazione giuridica al settore cooperativo sociale le suddivide in cooperative di tipo A e di tipo B. In entrambi i tipi di cooperative troviamo - di solito - una quota di "volontari" proprio per sottolineare la finalità sociale, solidaristica, di tali aggregazioni.

C'è anche da dire, tuttavia, che le cooperative sociali di entrambi i tipi appartengono al settore non-profit pur non trascurando di produrre reddito; sono quindi, e lo stanno diventando sempre più, delle imprese.

Le linee di tendenza che si stanno manifestando quindi nel settore della cooperazione sociale, ci fanno capire come le cooperative possano essere sempre più strumenti validi per sviluppare la capacità imprenditoriale dei giovani pur non trascurando l'obiettivo dell'integrazione sociale delle fasce deboli della popolazione.

Conoscere più a fondo il campo della cooperazione, e di quella sociale in particolare, mi sembra oggi sempre più importante - e questo è lo scopo del nostro seminario - proprio per aiutare i giovani ad intra-

vedere nuovi possibili ambiti lavorativi in grado di rispondere alle loro reali esigenze.

Certamente la sola conoscenza non basta, occorre anche una specifica competenza per progettare e gestire una cooperativa, competenza che anche la stessa Università, attraverso corsi di perfezionamento o altre offerte didattiche, potrebbe essere in grado di sviluppare.

Maria Dal Pra Ponticelli
Docente di Politica sociale

INTRODUZIONE

di *Fabio Berti**

Da quando, a partire dalla seconda metà degli anni '80, il settore cooperativo ha rivelato le sue doti nel campo dell'elaborazione e della gestione delle attività per il benessere dei cittadini, le cooperative hanno saputo fornire elementi di stabilità e di imprenditorialità al volontariato, innestando anche nell'ambito delle esperienze della solidarietà e della mutualità i codici tipici dell'economia di mercato. La possibilità, introdotta dalla legge 381/91, di costituire le cooperative sociali ha rappresentato quindi una nuova linfa vitale all'intero settore cooperativo che, negli anni passati, stava attraversando un periodo di crisi dovuto alla difficoltà di raggiungere alti livelli di efficienza, causata anche da un'eccessiva vicinanza al sistema politico e dei partiti; oggi le cooperative sociali sono una delle espressioni più significative del cosiddetto settore non-profit. Infatti lo scopo della cooperativa sociale non è solo quello di soddisfare l'interesse dei soci (come nel caso della coop. ordinaria), ma soprattutto quello di rispondere all'interesse generale della comunità e per questo godono di particolari forme di agevolazione nei confronti delle Pubbliche amministrazioni e sono previste molte misure di sostegno ed agevolazione, termini di benefici tributari ed agevolazioni finanziarie. Tuttavia le rinnovate capacità imprenditoriali della cooperazione non si limitano al terzo settore ma si stanno lentamente diffondendo nei più diversi ambiti professionali del Paese, anche grazie ad una serie di provvedimenti legislativi che hanno introdotto novità organizzative e gestionali nel settore.

Una fondamentale differenza rispetto ad altre forme d'impresa è che la società cooperativa è un'organizzazione molto più snella e flessibile (per esempio si può in ogni momento aumentare o diminuire il capitale sociale ed il numero di soci, mentre in altri tipi di società ciò è possibile solo attraverso procedure e regole molto più rigide). La recente legge 266/97 ha introdotto la possibilità di creare piccole società

* Università di Siena.

cooperative con un numero minimo di 3 soci; questo rende tale strumento utilizzabile in un numero di casi decisamente superiore rispetto a quanto stabilito dalla vecchia normativa che prevedeva un numero minimo di 9 soci. Dei quattro tradizionali tipi di cooperative, di consumo, edilizie, di credito, di produzione e lavoro, è ovviamente quest'ultimo quello che più beneficia delle facilitazioni e delle incentivazioni previste dallo Stato proprio per favorire la creazione di posti di lavoro tra i giovani.

La cooperazione rappresenta quindi uno dei settori più innovativi e capaci di rispondere alle trasformazioni del mercato del lavoro e per questo è sembrato utile dedicare una giornata di riflessione e di approfondimento al mondo cooperativo, sia in quanto strumento capace di sviluppare l'imprenditorialità giovanile, sia per la sua vocazione "sociale".

Il presente lavoro raccoglie le relazioni, riviste dagli autori, presentate al convegno "Le cooperative, strumento per l'imprenditorialità giovanile e per l'integrazione sociale" tenuto a Siena nel maggio del 1998 che ha visto studiosi, esperti e operatori del mondo cooperativo nazionale e locale discutere sulla storia, sulle possibilità di sviluppo presenti e future della cooperazione.

Il contributo del prof. Degl'Innocenti ripercorre la storia del movimento cooperativo dalle sue origini, nell'Inghilterra dei primi decenni del secolo scorso, agli sviluppi più recenti e all'affermazione della cooperazione anche nei settori del credito, del consumo, dei grandi lavori infrastrutturali, fino alla sua definitiva affermazione nel cosiddetto "terzi settore". In particolare Degl'Innocenti si sofferma sugli avvenimenti del Vicolo del Rospo a Rochdale, vicino Manchester, dove nel 1844 i Probi Pionieri di Rochdale, appunto, costituirono una cooperativa destinata a segnare tutto il futuro successo del movimento cooperativo; tale cooperativa, infatti, nasceva da una dichiarazione di eguaglianza di diritti e sull'affermazione del principio democratico quale fondamento del legame tra i soci cooperatori.

Il dott. Zandonai, autore del secondo intervento, abbandonando la prospettiva storica analizza le attuali dinamiche e le prospettive future della cooperazione. La forma cooperativa è considerata oggi come un'istituzione dell'economia sociale che cerca di correggere le arbitrarie del mercato, sia in termini di creazione di posti lavoro, sia per le sue capacità di rispondere a tutta una serie di nuovi bisogni. A partire

dall'individuazione da parte della Commissione europea dei 19 "giacimenti occupazionali", i settori in cui nei prossimi anni potrà svilupparsi occupazione, Zandonai analizza le capacità del mondo cooperativo di sfruttare queste opportunità, soprattutto a livello locale.

Uno dei settori in cui si è particolarmente sviluppata la cooperazione è quello del credito, un settore dove, prima di tutto, è necessaria una buona capacità competitiva: è questo il tema dell'intervento del dott. Gulli che, ripercorrendo la storia del credito cooperativo, evidenzia il rischio di vedere snaturati i suoi originari principi solidaristici.

Lo strumento cooperativo, oltre agli aspetti economici, è caratterizzato dalla sua capacità di intervenire nell'area dell'aiuto e dei servizi alla persona, settori che insieme ai loro contenuti sociali offrono interessanti prospettive occupazionali. Il contributo del dott. Mingozzi si sofferma proprio sull'affermazione delle cooperative sociali e sulla loro capacità di coniugare efficienza, solidarietà e imprenditorialità. Ciò è possibile attraverso il cosiddetto modello multistakeholders che tende ad una integrazione tra i lavoratori retribuiti delle cooperative, i volontari e i fruitori dei servizi, contribuendo anche alla crescita dell'intera comunità locale.

La legge 381/91 che ha disciplinato il settore della cooperazione sociale introducendo l'ormai nota distinzione tra cooperative di tipo a) e cooperative di tipo b) conferma la rilevanza di tale settore nella vita socio-economica del nostro Paese. Tale legge sancisce anche la possibilità per gli Enti pubblici di stipulare convenzioni con le cooperative sociali, anche in deroga alla normale normativa contrattuale; su questa ed altre norme interviene il dott. Annicchiarico che offre una panoramica sui possibili rapporti, e i loro contenuti, tra cooperative e pubblica amministrazione.

Il contributo del dott. Bolgi specifica quali sono i vantaggi dell'impresa cooperativa nella creazione di nuove attività, ricordando che non sempre la cooperativa si adatta bene a tutti i settori produttivi; tra i compiti principali dell'Eurobic c'è proprio quello di favorire la creazione di nuove imprese nei settori che a livello locale offrono maggiori opportunità di crescita e di sviluppo e di individuare l'assetto societario più adatto per quel tipo di attività.

Infine, l'ultimo intervento contenuto nel quaderno rappresenta la sintesi di una ricerca sulle cooperative sociali in Provincia di Siena organizzata e diretta dalla prof.ssa Dal Prà Ponticelli finanziata dal-

l'Università di Siena (fondi ex 60%) e condotta dal dott. Morini. La ricerca ha evidenziato una realtà viva e dinamica; le cooperative sociali della Provincia di Siena dimostrano di essere uno dei settori più attivi dell'economia locale, soprattutto grazie al notevole sviluppo degli ultimi anni, e di essere in grado di "diffondere benessere".

Nonostante non sia stato possibile inserire negli atti del convegno l'intervento del dott. Marnetto, sembra opportuno ricordare il ruolo di Imprenditorialità Giovanile, una S.p.A. che si occupa di fornire un servizio di accompagnamento alla progettazione, alla realizzazione e infine alla gestione di nuove imprese. I servizi di Impreditorialità Giovanile sono rivolti, come ricorda la denominazione, a giovani aspiranti imprenditori che intendono accedere alle agevolazioni e ai finanziamenti previsti dalla legge 236/93 e dalla legge 44/86 per la creazione di nuove attività economiche e imprenditoriali in particolari aree del Paese (quelle nelle quali i giovani devono avere la residenza e le imprese la loro sede); anche numerosi Comuni della Provincia di Siena rientrano nelle zone che possono accedere a queste agevolazioni. I giovani che intendono avviare una nuova impresa grazie ai benefici previsti dalle leggi sopracitate devono accordarsi per la costituzione di una società con alcuni requisiti minimi, dove il primo fra tutti prevede una maggioranza assoluta dei soci con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni; è previsto inoltre che l'assetto societario possa essere anche quello di una società cooperativa, comprese le piccole società cooperative costituite da almeno tre soci. Anche per questo ci era sembrato interessante invitare Imprenditorialità Giovanile e sollecitiamo i nostri studenti ad approfondire la conoscenza di tutti quegli "strumenti" oggi disponibili per crearsi un'occupazione.

ORIGINI E SVILUPPO DELLA COOPERAZIONE

di *Maurizio Degl'Innocenti**

La cooperazione nasce agli inizi dell'Ottocento ed è figlia dell'associazionismo, grande idea della cultura politica e sociale del nostro continente. Nasce in un periodo nel quale gli effetti della rivoluzione industriale si fanno sentire negli aspetti più perniciosi, più negativi di vero e proprio sfruttamento della manodopera, in un ambito di accesa competitività. Cooperazione, come anche socialismo, è un concetto, una parola che si contrappone a individualismo-competizione. L'associazionismo e la cooperazione appaiono ai grandi riformatori sociali della prima metà dell'Ottocento come strumenti non solo di tutela delle classi più disagiate, in particolare dei lavoratori, ma anche come strumento per una riforma globale della società e per la creazione di un nuovo ordine morale di fronte al disordine morale, economico di una società esclusivamente o eccessivamente dominata dal principio della concorrenza, dalla logica di mercato. Proprio ad un nuovo ordine morale pensa Owen nell'Inghilterra degli anni venti e trenta al quale, più a torto che a ragione, si fa risalire la parola "cooperazione" in contrapposizione a "individualismo"; e gli si attribuisce anche una qualche paternità nella diffusione e nella volgarizzazione del concetto di socialismo in contrapposizione a capitalismo. Quindi è in Inghilterra, il paese della prima industrializzazione, che la vicenda cooperativa muove i primi passi.

Al pari, l'idea di cooperazione si va diffondendo negli anni trentaquaranta del secolo scorso in Francia, patria della rivoluzione francese, ed anche qui per iniziative di grandi riformatori sociali come Fourier, Cabet, Beluze, Devion, e altri ancora, tra cui, in un contesto autogestionario e mutualistico, Proudhon. Anche in Francia l'idea della cooperazione nasce come un elemento di tutela, anzi di autotutela delle classi più numerose, come si diceva allora, e in particolare delle classi lavoratrici; e al tempo stesso come microcosmo, sulla base del

* Università di Siena.

quale si possa fondare una riforma complessiva della società che ponga al centro l'uomo e non la merce, con un vincolo di solidarietà che prefiguri quel nuovo ordine morale di cui appunto parla Owen.

In questo contesto, nel 1844 nel Vicolo del Rospo a Rochdale vicino a Manchester in Inghilterra, per iniziativa di 28 lavoratori che si preoccupano di creare un negozio per la vendita e lo smercio delle derrate alimentari, e per conseguire progressivamente obiettivi più ambiziosi, si costituisce una cooperativa, una delle tante allora promosse con fortuna alterna, ma che poi sarebbe stata punto di riferimento per tutto il movimento cooperativo continentale, si può dire fino ai giorni nostri: sono i Probi Pionieri di Rochdale. A fondamento della società che vanno costituendo sono alcuni principi che illustrerò brevemente perché hanno rappresentato, e in parte rappresentano ancora la Bibbia del movimento cooperativo, anche perché ad essi si è ispirata l'Associazione cooperativa internazionale costituita a Londra nel 1895, e ciò per tutto il Novecento. Poi, intorno ai Probi Pionieri, si è sviluppata una letteratura apologetica creando un vero e proprio mito.

Quali sono allora i principi dei Probi Pionieri di Rochdale, e dunque della cooperazione inglese e poi internazionale rimasti validi quasi, e spiegherò questo “quasi”, fino ai giorni nostri?

Il principio più importante è che la cooperativa è una società su basi volontarie fondata sul principio della “porta aperta”, secondo il quale ad essa si può iscrivere chiunque, senza discriminazioni di razza, di religione, di genere, di censo. L'esercizio di una libera volontà e la possibilità di aderire a un sodalizio senza discriminazione di sorta oggi sembrano requisiti semplici, facili a conseguire, ma nella società della prima metà dell'Ottocento appaiono rivendicazioni veramente straordinarie, se si pensa che le donne, per fare un solo esempio, hanno acquisito il diritto di voto solo in tempi molto recenti; e se si pensa che ancora oggi il problema della parità tra uomo e donna si pone come problema non pienamente risolto. Insomma la cooperazione nasce con una dichiarazione di uguaglianza di diritti, di superamento delle discriminazioni di ogni genere.

Un altro principio, straordinario per l'Ottocento (e non solo), è il principio democratico. Ora l'Ottocento è un secolo di difficile e tormentata affermazione dei valori liberali, ma tali valori non sempre sono in sinergia con quelli democratici. Oggi nessuno negherebbe a sé la paternità di liberal-democratico, magari dando a tale concetto le sfumature

più diverse, ma se si pensa alle difficoltà che, per limitarsi ad un ulteriore esempio, il suffragio universale ha incontrato per affermarsi nell'Europa liberale per tutto l'Ottocento e anche nel Novecento, allora si potrà meglio apprezzare il rilievo di un principio posto a fondamento di un sodalizio come quello cooperativo, in base al quale ognuno conta per sé, un voto a testa, indipendentemente dalle quote sociali possedute. Per i tempi (nel 1844!) si tratta di un principio straordinario, si può dire "rivoluzionario". Nei sodalizi cooperativi non si conta per eredità, per lignaggio, per censo, né per essere uomo piuttosto che donna, per essere anziano piuttosto che giovane, ma ciascuno conta per sé, un voto a testa. Non contano di più quelli che si presumono più intelligenti o che si ritengono portatori di valori scientifici e tecnici rispetto a quelli meno dotati: nella cooperativa il voto di ognuno vale come quello di qualsiasi altro e di conseguenza ogni socio ha diritto attivo e passivo, elegge i dirigenti e può essere eletto, contribuisce agli indirizzi generali della società nelle assemblee, approva i bilanci. Per il difficile, tormentato e talvolta anche sanguinoso percorso della democrazia in Europa la vicenda cooperativa ha dunque un ruolo importante, facendosi esperienza di massa, forse la prima grande esperienza di massa nella società europea perché alla fine dell'Ottocento non c'è nessun movimento che possa vantare un numero di associati così vasto: i partiti sono ancora alle prime armi e neppure i sindacati, che alla fine dell'Ottocento sarebbero diventati organizzazioni diffuse, palesano una forza di aggregazione analoga a quella della cooperazione.

Poi vi sono altri aspetti propagandati dai Probi Pionieri di Rochdale che forse oggi agli studenti paiono meno significativi ma che nel secolo scorso non lo erano affatto. Mi riferisco al criterio della vendita in contanti delle merci e del ristorno, che costituisce la chiave di svolta della cooperazione di consumo inglese e che si basa sulla prassi per la quale il socio che compra dei prodotti ha diritto ad un recupero, o meglio, ad una sorta di dividendo sugli utili in relazione alla spesa fatta. Questo principio della vendita in contanti e del ristorno è volto, se non altro, a sviluppare la fedeltà del socio nella cooperativa. Nella cooperativa l'elemento fiduciario è sempre presente: lo è nell'adesione iniziale, volontaria, e si mantiene poi nella vita del sodalizio costituendone una risorsa, specialmente nei momenti di crisi, e che difficilmente potremmo trovare in altri tipi di impresa. Questo aspetto ci porta a sottolineare anche che l'impresa cooperativa, quale ci deriva dall'Ottocento, pone un limi-

te sia al capitale societario sia alla retribuzione del capitale medesimo, per privilegiare il fattore umano nel vincolo mutualistico.

L'ultimo punto consacrato dai Probi Pionieri è quello dell'educazione alla cooperazione, dell'istruzione cooperativa, in una concezione aziendale sì attenta agli utili da conseguire, come riprova dell'efficienza dell'azienda, ma che non esaurisce nell'utile la ragione sociale. Oltre al conseguimento dell'utile vi sono infatti valori di carattere solidaristico, mutualistico che intanto vanno esercitati, difesi, valorizzati all'interno dell'azienda. E siccome la società cooperativa tende a collegarsi con altre in un movimento più generale, essa tende a proiettare i fini educativi, la propaganda cooperativa, anche al di fuori dell'azienda con un messaggio finale che è un messaggio di solidarietà umana e di pace. L'emblema, il simbolo dei cooperatori dall'Ottocento è nella stretta di due mani: uniti siamo tutto, dicevano i cooperatori, divisi siamo nulla. La cooperativa insomma vuole dire solidarietà, stare e operare insieme.

Per far capire quanto importante sia il simbolo delle mani unite, richiamo l'attenzione sul fatto che anche nei momenti di maggiore divisione, come per esempio durante la prima guerra mondiale, il settore cooperativo rimane l'unico all'interno del quale, pur con difficoltà, si mantengono rapporti non conflittuali a livello internazionale.

Mi limiterò ora ad alcune considerazioni finali: la cooperazione manifesta dall'Ottocento fino ai giorni nostri una straordinaria capacità di adattamento e di flessibilità rispetto ad altri tipi di impresa, specialmente di grandi dimensioni. In proposito c'è chi ha teorizzato, come i cooperatori cattolici, che la cooperazione è una forma imprenditoriale che si adatta particolarmente, o almeno meglio, al piccolo e al medio.

Più in generale si può anche dire che l'impresa cooperativa è apparsa spesso la più idonea forma di intervento nelle situazioni di crisi, dove fosse prevalente il capitale umano. Così nella tutela dei lavoratori la cooperativa talvolta è stata considerata come uno strumento di ausilio del movimento sindacale per combattere la disoccupazione. Ciò parrebbe particolarmente valido nel settore agricolo. Se in alcuni settori rurali in Danimarca, nei Paesi Scandinavi, nell'Olanda, ma anche in Germania, in Francia, l'80-90% dei produttori sono associati tra loro (cooperative di servizi, di acquisto delle materie prime, legate a prestazioni assicurative etiche, mutuali), e se l'economia rurale di quei paesi è nel suo complesso così competitiva certo un merito lo si deve dare a

quel tessuto cooperativo la cui creazione è databile nel periodo della Grande Depressione negli ultimi decenni del secolo scorso.

La cooperazione si è sviluppata con forza anche nel settore creditizio intorno a due modelli. Il primo risale a Schulze-Delitzsch, giudice di orientamento liberale e poi deputato progressista tedesco, e da esso deriva la fortuna del credito popolare. Il modello della banca popolare infatti, ha la sua terra di incubazione in Germania, ma conosce un grande sviluppo anche nel nostro Paese, dove ne è teorico e promotore Luigi Luzzatti, un liberale considerato il padre della cooperazione italiana. In Italia la prima banca popolare nasce a Lodi nel 1864. Il secondo è il modello Raiffeisen, da cui deriva la cassa rurale e artigiana con contenuto fortemente mutualistico. Nel nostro Paese conosce un discreto sviluppo per iniziativa cattolica, ma oggi subisce una forte concorrenza da parte dei grandi istituti di credito. Tuttavia voglio qui ricordare che tra le prime banche mondiali alcune hanno questa origine cooperativa: è il caso della Rabo Bank Nederland.

In Italia, a lungo rurale e con permanenti problemi di disoccupazione, soprattutto nel settore giovanile, si è sviluppata la cooperazione per creare lavoro. Un tempo il lavoro era prevalentemente manuale: quindi, lavoro per braccianti, categoria che oggi non c'è più, e per muratori. In questo ambito si sono sviluppati imprese leader del settore dei grandi lavori infrastrutturali, dei grandi appalti: è il caso dei consorzi emiliani.

Poi c'è il settore del consumo, dove la cooperazione ha acquisito risultati notevoli e duraturi, specialmente tra le due guerre. Il grande cooperatore francese Charles Gide, della scuola di Nîme, nel primo dopoguerra pensa alla possibilità di creare una repubblica cooperativa fondata sulla sovranità del consumatore associato, che consenta di riscrivere tutte le regole del sistema economico. In Inghilterra tra le due guerre si diffonde il mito del Commonwealth cooperativo, cioè di una comunità prima nazionale e poi internazionale. È insomma il periodo di massima espansione delle cooperative di consumo; ma già alla fine degli anni '30 non manca chi, come Faquet, sostiene che è illusorio pensare di trasformare e condizionare l'intera società partendo dalla cooperazione di consumo e che è invece meglio pensare alla cooperazione come ad un terzo settore. È l'ideologia del terzo settore, cioè di un settore che si sviluppa accanto a quello pubblico e a quello capitalistico; ago di bilancia tra i due, elemento di equilibrio, strumento, diciamo, deputato ad interveni-

re nel periodo di crisi.

Oggi nessuno nutre più l'ambizione dei fondatori del movimento cooperativo dell'Ottocento di riformare la società partendo dall'idea associativa, e neppure di creare una repubblica o un Commonwealth cooperativo, come sostenevano i cooperatori tra le due guerre. Ma è rimasta viva, sia pure con segno diverso, l'idea del terzo settore, attinente ad una realtà economica che forse non è abbastanza apprezzata in tutta la sua rilevanza. Non bisogna dimenticare infatti che è questo il settore dove la disoccupazione è meno forte, che presenta ammortizzatori maggiori di altri ed è in grado pertanto di agire nelle aree più marginali, come nei periodi di crisi del settore agricolo, ma che si dimostra idoneo ad agire anche in settori avanzati come quello creditizio, raggiungendo risultati rilevanti. Essa si adatta nel tutelare il lavoro ed è attiva nel campo della produzione; elegge a proprio spazio privilegiato i consumi e i servizi, ma si dimostra pronta a soddisfare anche le nuove domanda di prestazioni qualificate come quelle a livello intellettuale.

Insomma, la cooperativa è uno strumento economico con una caratteristica di grande flessibilità e capacità di adattamento, risorsa che bene potrebbe corrispondere alle esigenze mutevoli e complesse del mondo attuale. La flessibilità tuttavia è un elemento prezioso da valutare e da valorizzare, ma anche pericoloso e suscettibile di avvicinare alla cooperazione con faciloneria: in questo campo la mortalità, così come la natalità, presentano storicamente percentuali molto alte.

Vi è un'altra risorsa per la cooperazione che non va sottovalutata: essa si colloca all'interno di un movimento. Rispetto all'impresa capitalistica che nasce in un mondo di avversari, di concorrenti, l'impresa cooperativa si colloca sì sul mercato ma può contare su un ambiente di partenza favorevole. Nell'ambito del mercato la partecipazione a un movimento o a un sistema è un elemento importante che i concorrenti non hanno e può svilupparsi in sinergie imprenditoriali.

L'ultimo elemento che voglio ricordare è quello della natura associativa, mutualistica e solidaristica. Oggi, per una riforma complessiva della società, non si possono "caricare" di troppe aspettative questi principi ed ormai anche i cooperatori non hanno più questa illusione. Essi sanno che devono conciliare l'efficienza, sempre più difficile, con il mantenimento della partecipazione alla gestione sociale. Quando le imprese cooperative di consumo, come nella nostra regione, hanno 400-

500 mila soci, è difficile mantenere fede alla natura democratica originaria: un voto a testa, chiamare i soci alla gestione dell'impresa. E allora l'attenzione del principio fondamentale della cooperativa, cioè la natura democratica e mutualistica, a cui ho fatto riferimento all'inizio del mio intervento, si allontana sempre di più. La sua perdita rischia di rendere l'impresa cooperativa simile a quella capitalistica.

Vi sono insomma problemi irrisolti sui quali il movimento cooperativo oggi si sta cimentando per rinnovarsi, cercando di tenere fede ai suoi valori fondamentali.

Il fare qualcosa insieme ad altri, si è detto, è il fondamento della natura cooperativa, perché se uno diventa socio di una cooperativa ritiene di ottenere dei risultati che da solo non riuscirebbe a conseguire, per lo meno allo stesso costo. La scommessa di intraprendere insieme ad altri non riducendo la ragione sociale al solo lucro, ma considerando sempre il fattore umano, lungi dal rappresentare un impedimento, costituisce piuttosto un'ulteriore risorsa, che spero possa valere anche per il futuro. In tempi di globalizzazione, rispetto alla imperante logica privatistica, ma anche di fronte allo scatenarsi di integralismi e di etnie sempre più esasperate, la cooperazione rappresenta un'esperienza diversa, un modo di concepire i rapporti economici, ma anche sociali, decisamente più avanzato e più umano, che vale la pena salvaguardare e sviluppare per e con le nuove generazioni.

LA COOPERAZIONE OGGI

di *Flaviano Zandonai**

1. Il movimento cooperativo fra tradizione e innovazione

Parlare della cooperazione oggi significa avere a che fare con un fenomeno molto dinamico e in forte trasformazione, sia da un punto di vista quantitativo - le cooperative continuano a nascere a ritmi elevati nel nostro e in altri Paesi - sia soprattutto da un punto di vista qualitativo, a causa dell'eterogeneità delle tipologie cooperative che si disperdono in settori di attività molto diversificati. Per queste ragioni cercare di fare un discorso di carattere generale sulla cooperazione non è un'impresa facile.

In generale, la cooperativa può essere considerata come un'istituzione dell'economia sociale, ovvero quel tipo di organizzazione dell'attività economica che cerca di limitare e correggere le distorsioni ed i fallimenti dell'economia di mercato; dove esistono bisogni insoddisfatti perché le istituzioni di mercato non trovano le condizioni minime per sopravvivere (ad esempio perché non c'è il capitale sufficiente per mettere in piedi un'impresa) o dove le imprese non trovano semplicemente conveniente agire perché le attività non sono considerate abbastanza remunerative, quello è il terreno fertile per la cooperazione e lì infatti si sono sviluppati, in differenti epoche storiche, i diversi settori della cooperazione.

Lo stesso ragionamento può essere fatto non solo rispetto alle istituzioni di mercato, ma anche rispetto alle istituzioni pubbliche, soprattutto in epoca più recente. Laddove le amministrazioni pubbliche hanno fallito nel raggiungere i loro obiettivi o semplicemente non sono presenti perché non riconoscono l'esistenza di determinate aree di bisogno, lì possono nascere le cooperative. Non a caso esistono cooperative specializzate nell'erogazione di servizi di *welfare*.

È possibile avere conferma di come nel corso del tempo le coope-

* Centro studi Consorzio CGM - Brescia.

relative siano state istituzioni che hanno cercato di venire incontro ai bisogni emergenti guardando proprio alla pluralità delle tipologie cooperative: credito, produzione lavoro, agricole, sociali e così via. Ogni tipologia è nata per rispondere ad una precisa categoria di bisogni. Farò un esempio che può illustrare questo processo di sviluppo. Io vengo da un piccolo paesino del Trentino (600 abitanti); se guardo la storia del mio paese nell'ultimo secolo mi accorgo che la cooperazione è stata un'istituzione molto significativa perché di volta in volta ha saputo rispondere a particolari bisogni: cento anni fa è nata la prima cooperativa di consumo sulla spinta di esigenze legate alla sopravvivenza delle persone. Negli anni '30 è stata costituita la cooperativa di credito e la cantina sociale; queste cooperative hanno associato i piccoli e piccolissimi proprietari terrieri che altrimenti da soli non sarebbero riusciti a sviluppare la loro attività economica. Negli anni '70, infine, è stata aperta una cooperativa che gestisce la scuola materna, cioè servizi di carattere educativo - assistenziale che hanno a che fare con la protezione sociale. È interessante notare come nel suo piccolo anche il mio paese ha ripercorso, attraverso l'istituzione cooperativa, la scala dei bisogni di Maslow, dove alla base ci sono i bisogni primari di sopravvivenza e man mano che questi vengono soddisfatti si presentano necessità sempre più legate all'autorealizzazione di sé.

La storia del fenomeno cooperativo di un singolo paese può comunque far capire come questa particolare forma di impresa abbia saputo rispondere con efficacia, adattando il proprio modello organizzativo, ai bisogni che di volta in volta sono emersi. Va ricordato comunque che l'esperienza che vi ho presentato è generalizzabile a contesti ben più estesi: penso all'Emilia Romagna, alla Lombardia e ad altre regioni, come la Toscana, dove con intensità diversa si è seguito lo stesso cammino evolutivo.

2. Nuovi bisogni e nuove forme di cooperazione

Le riflessioni fin qui svolte sono servite, in realtà, per arrivare al nocciolo della questione, ovvero dove sta andando oggi la cooperazione? e soprattutto dove potrà andare in futuro? Cercherò quindi di abbozzare anche qualche scenario di sviluppo futuro.

Per rispondere a queste domande è necessario, in primo luogo,

capire qual è la dinamica attuale e futura dei bisogni emergenti nella nostra società. Solo quando questa dinamica sarà visibile e conosciuta si potrà cercare di capire se e come la cooperazione abbia adattato o modificato il suo ruolo per rispondere alle trasformazioni del suo contesto di riferimento. In precedenza si faceva l'esempio delle cooperative di consumo oppure delle banche di credito cooperativo: queste cooperative sono nate perché non c'era nessun altro soggetto – pubblico e privato - in grado di fornire quei beni e servizi con lo stesso livello di qualità e di garanzia per gli utenti. Oggi però ci sono altri fornitori – altre banche o altri supermercati - in grado di garantire prodotti e servizi simili, magari anche a prezzi inferiori. Quindi i bisogni per cui sono nate queste cooperative oggi vengono soddisfatti anche da altri soggetti. Per tale ragione è vitale per queste cooperative re-interrogarsi sul proprio ruolo, sulla propria funzione e di conseguenza ridefinire o, al caso, riscoprire la propria missione. Si tratta cioè di capire qual'è la loro specificità dato questo cambiamento che è avvenuto nella natura e nel livello di priorità dei bisogni. Sarà ormai chiaro, infatti, che i bisogni e le esigenze della gente non sono date, non sono statiche, ma continuano a mutare e soprattutto a differenziarsi.

Un aspetto diverso, ma complementare, della questione che stiamo trattando riguarda il ruolo della cooperazione rispetto all'emergere di bisogni inediti, cioè tipici delle nostre società post-industriali. In questo caso l'interrogativo può essere formulato nel modo seguente: la cooperazione ha raccolto la sfida dei nuovi bisogni? è stata fedele alla sua vocazione di adattamento alla nuova realtà sociale? e quale tipo di risposte ha saputo dare?

Io cercherò di rispondere soprattutto a questi ultimi interrogativi, anche perché potrò ispirarmi ad una ricerca che il centro studi CGM ha fatto nel corso del biennio '95-'96 che era intitolata in maniera significativa "Il contributo delle nuove forme di cooperazione allo sviluppo dell'economia italiana". Nel corso di quell'indagine abbiamo cercato di capire quali sono, in primo luogo, i nuovi bisogni che sono prioritari nelle società contemporanee e di conseguenza, se ci sono cooperative che rispondono ad essi. Se queste esistono, quante sono? e quali caratteristiche hanno? mostrano delle specificità che in qualche modo le differenziano rispetto alle cooperative tradizionali nate in una diversa epoca storica?

Queste erano le domande importanti ed impegnative che erano

alla base della nostra ricerca. Per quanto riguarda il primo interrogativo, per capire quali sono i bisogni emergenti nell'ambito delle società occidentali ci siamo rifatti ad una ricerca che ha fatto la Commissione europea nel 1995 che si intitolava "Iniziative locali di sviluppo e occupazione". La Commissione europea ha svolto questa indagine e ne ha fatto un documento ufficiale; non si trattava quindi della "solita" ricerca scientifica svolta in ambito accademico, ma di un documento che poi è stato implementato a livello di politiche di sviluppo; la Commissione europea ha investito risorse per ricercare di realizzare quelle linee politiche che aveva individuato attraverso l'indagine.

Il documento comunitario prende spunto da un paradosso che caratterizza tutte le società europee occidentali e l'Italia in particolare. Il paradosso è il seguente: da un lato esiste un numero consistente e crescente di persone senza lavoro; d'altro canto emergono tutta una serie di bisogni insoddisfatti per i quali potenzialmente ci sarebbe una domanda che potrebbe essere addirittura pagante, che però deve essere in qualche modo strutturata facendola emergere perché molto spesso è latente. La Commissione europea ha fatto un grosso sforzo di analisi e ha identificato 17 - poi diventati 19 - settori di attività che ha chiamato "giacimenti occupazionali". I giacimenti occupazionali sono settori di attività all'interno dei quali la Commissione "scommette" si possa superare questo paradosso; essi, infatti, esprimono una domanda potenziale di servizi che se viene soddisfatta può contribuire a creare nuova occupazione. Nuova occupazione vuol dire occupazione aggiuntiva cioè posti di lavoro in più e non semplicemente sostitutivi di persone che vanno in pensione. Questi giacimenti riescono, o dovrebbero riuscire, a soddisfare la doppia esigenza di creare nuovi posti di lavoro e di soddisfare una domanda di servizi.

Le attività comprese nei 19 giacimenti sono piuttosto eterogenee: si va dall'assistenza agli anziani e alle persone in difficoltà, alla cura dei bambini, ai servizi commerciali e di trasporto a livello locale, alla valorizzazione del territorio dal punto di vista ambientale, culturale, urbanistico, ai servizi turistici, ricreativi, sportivi.

All'interno dei giacimenti occupazionali esiste oggi una domanda di servizi già strutturata e con ampi margini di sviluppo. Alcuni esempi sono emblematici in tal senso: la richiesta di posti negli asili nido è a livelli molto alti; gli asili pubblici hanno lunghissime liste di attesa e la gente è addirittura costretta a iscrivere il proprio figlio prima ancora

che nasca. Lo stesso andamento è osservabile per l'assistenza agli anziani: se si guarda ai trend demografici della popolazione, in particolare quella italiana, è facile intuire che i servizi di assistenza agli anziani saranno un settore dove nel prossimo futuro si amplierà la domanda di servizi. Ma anche in altri ambiti le possibilità di sviluppo sono molte: basti pensare a quanto può essere valorizzato il patrimonio culturale e ambientale del nostro Paese. Dunque nei giacimenti occupazionali la domanda c'è; resta da chiedersi perché proprio in questi settori si possa creare occupazione aggiuntiva.

A questa domanda la Commissione europea risponde in maniera piuttosto articolata e precisa. La Commissione sostiene che i bacini occupazionali possono creare nuovi posti di lavoro in primo luogo perché si tratta di servizi difficilmente soggetti a concorrenza internazionale quindi molto spesso erogati da organizzazioni del posto. In secondo luogo sono servizi a basso impatto tecnologico e *labour intensive*, dove cioè la tecnologia c'entra poco o niente. Nel prestare assistenza agli anziani, promuovere attività culturali, impegnarsi nella tutela ambientale, la tecnologia può incidere, ma in modo molto più ridotto rispetto al settore manifatturiero o rispetto a certi servizi come quelli bancari. Si tratta quindi di settori che, dato il forte carattere relazionale che sostanzia le prestazioni di servizio, devono necessariamente essere erogati da persone fisiche che non possono essere sostituite da apparecchiature tecnologiche. Inoltre, i servizi che afferiscono ai giacimenti occupazionali possono essere erogati anche da soggetti che sono particolarmente a rischio all'interno del mercato del lavoro. Basti pensare alla forte presenza femminile nell'ambito dei servizi socio-assistenziali, così come ai giovani nel campo delle attività culturali, ricreative, ambientali. Peraltro questi servizi possono avere un ruolo occupazionale e professionale importante non solo a livello di erogazione, ma anche di gestione delle agenzie erogatrici (imprese, associazioni, ecc.). Un ultimo aspetto rilevante di queste attività di servizio è che possono essere erogate da piccole e medie imprese e quindi da una struttura che è tipica del tessuto economico nazionale.

Guardando con attenzione all'insieme di queste caratteristiche emerge piuttosto chiaramente che una delle qualità principali che devono avere le piccole imprese che nascono per erogare servizi nell'ambito dei bacini occupazionali è il radicamento territoriale che si esprime nella dimensione comunitaria. Si tratta quindi di organizzazioni che si

strutturano per rispondere ai bisogni che sorgono in un contesto territoriale ristretto, in quanto si tratta di servizi ad alta intensità relazionale dove è molto importante, appunto, la reputazione dell'organizzazione e dunque il livello di legittimazione che sa ottenere sul territorio. Infatti, i servizi che vengono erogati hanno molto spesso un interesse collettivo, sono servizi di carattere pubblico, non a caso l'altro grande soggetto erogatore è la pubblica amministrazione, anche se ciò non preclude la presenza di imprese *for profit*.

In ultima analisi, il radicamento territoriale si manifesta nella capacità di costruire una rete di relazioni di carattere fiduciario con le istituzioni e le persone che vivono in una determinata area territoriale.

3. La cooperazione sociale in Italia

Forti di questa importate acquisizione è possibile verificare la presenza della cooperazione in queste nuove aree di attività e soprattutto, cosa più interessante su cui mi soffermerò in maniera un po' più diffusa, le caratteristiche che queste imprese cooperative hanno assunto.

Se non avessimo rilevato la presenza di cooperative all'interno dei giacimenti occupazionali volevo dire che la cooperazione aveva di fatto fallito la sua missione originaria perché i giacimenti corrispondono ai bisogni emergenti. In realtà le cooperative operano anche in questi settori di intervento e quindi abbiamo potuto selezionarne una cinquantina da sottoporre ad approfonditi studi di caso.

Dall'indagine emerge che le cooperative che operano in questi ambiti di attività sono in grado di generare esternalità positive per le comunità locali; ciò significa che il loro vantaggio competitivo non risiede solamente nella tecnica di erogazione del servizio, ma anche e soprattutto nella capacità di contribuire, insieme ovviamente ad altre istituzioni, ad aumentare la qualità della vita nelle comunità locali. Non si tratta semplicemente di dare assistenza *ad personam*, ma prestando l'assistenza a più persone o garantendo certi servizi che nessun altro ha intenzione di erogare o non riesce a fornire con la necessaria flessibilità ed efficacia, si contribuisce al miglioramento della qualità della vita delle comunità locali.

Per questo abbiamo potuto osservare che rispetto a certi servizi le comunità locali, nelle loro diverse espressioni istituzionali e informali,

giudicano moralmente giusto che vengano erogati. Esse, infatti, attribuiscono un carattere cosiddetto di meritorietà ai servizi prodotti dalle cooperative, ritengono cioè che questi servizi debbano essere erogati a prescindere dal fatto che l'utente sia in grado di pagare la prestazione di servizio. Questa disponibilità da parte delle comunità è visibile a diversi livelli: le amministrazioni pubbliche locali sono disponibili a sostenere l'attività delle cooperative attraverso convenzioni o attraverso l'affidamento tramite gare di appalto che contengono criteri di qualità del servizio. I privati invece possono sostenere queste iniziative attraverso donazioni in denaro o in termini di tempo, cioè come volontari.

La produzione di beni e servizi meritori induce le “nuove” cooperative ad accentuare il loro carattere solidaristico, cioè ad assumere un orientamento *public benefit*: cercano cioè di generare un beneficio di carattere generale, soddisfacendo gli interessi dei propri soci e confermando così il principio mutualistico, però si propongono anche una finalità di benessere generale delle comunità, a prescindere dal fatto che i beneficiari siano associati.

Questo è il punto più interessante dell'indagine. Abbiamo notato che è sempre più presente un concetto di “mutualità allargata”, di ampliamento dei benefici che produce l'impresa cooperativa non solo a favore dei proprietari, ma anche, appunto, dei destinatari dei servizi e, più in generale, delle comunità locali.

Questo orientamento *public benefit* non può certo essere generalizzato a tutte le forme cooperative e a tutti i settori di attività: vi sono tipologie di servizi che si prestano particolarmente a queste forme di allargamento dei confini organizzativi. Si pensi ad esempio al settore socio-assistenziali nel quale il coinvolgimento dell'utente è sicuramente un fattore di successo per progettare ed erogare servizi di qualità. Il coinvolgimento delle cooperative all'interno delle comunità può essere talmente forte che le comunità stesse promuovono la nascita di una cooperativa. Tornando all'esempio del mio paese di origine, l'asilo è gestito da una cooperativa promossa e gestita da quelli che possono essere considerati i fruitori del servizio, cioè dai genitori dei bambini e non dagli insegnanti, cioè gli erogatori.

Esistono quindi diverse categorie di soggetti, i cosiddetti *stakeholder*, che sono diversamente interessati a fare sì che queste iniziative cooperative si sviluppino, si amplino, si rafforzino e raggiungano in maniera sempre più efficace i loro obiettivi.

Nell'ordinamento giuridico italiano il principio della mutualità allargata e quindi della possibilità di coinvolgere diverse categorie di portatori di interesse ha avuto un riconoscimento per una particolare forma cooperativa che è la cooperativa sociale.

Le cooperative sociali secondo la legge 381/91 perseguono "l'interesse generale della comunità"; a questo proposito qualcuno ha notato che questo *incipit* dell'articolo 1 della legge 381 assomiglia molto all'intestazione di uno statuto comunale, ed in effetti è vero, si è creata cioè una tipologia di impresa che pur essendo di natura giuridica privata può perseguire finalità che sono pubbliche o comunque erogare servizi che sono di interesse collettivo. Questa è la forma cooperativa che ha realizzato in maniera più completa l'orientamento all'allargamento della mutualità e all'accentuazione del carattere solidaristico rispetto a quello mutualistico.

Nella nostra ricerca abbiamo verificato che le cooperative sociali attuano strategie di inclusione nella base sociale di soggetti con interessi diversi – lavoratori remunerati, volontari, fruitori - prevedendo, a livello organizzativo, strumenti di governo e controllo dell'impresa che integrano quelli istituzionali classici, cioè l'assemblea dei soci e il consiglio di amministrazione. In questo modo esse cercano di coinvolgere sempre più le comunità locali dove operano; questo perché il radicamento territoriale è visto come un fattore di successo ed in effetti consente di erogare da una posizione di vantaggio comparato servizi che soddisfanno la domanda e creano nuova occupazione.

A questo punto vorrei illustrare qualche dato che riguarda le cooperative sociali per vedere come è nato e si è evoluto questo fenomeno cooperativo. Il primo dato riguarda la diffusione rapida e pervasiva di questa forma di impresa sociale: in poco meno di vent'anni si è arrivati a circa 4.800 cooperative sociali, diffuse sull'intero territorio nazionale. Questo arco di tempo limitato è un indicatore semplice ma efficace della capacità di intercettare i nuovi bisogni. Il secondo dato di interesse rispetto alle riflessioni fin qui svolte è il contributo di carattere occupazionale: si stima in circa 108.000 i posti di lavoro in equivalenti di posti fissi. Di questi sono circa 15.000 le persone che seguono un percorso di inserimento lavorativo nelle cooperative sociali di tipo B.

I pochi dati che ho presentato fanno comunque capire che questo fenomeno imprenditoriale incontrando i "bisogni giusti" ha raggiunto il doppio obiettivo di innalzamento della qualità della vita e creazione

di nuovi posti di lavoro.

Concludendo, mi auguro che questo excursus sia servito per dare un'idea delle possibili modalità di sviluppo del movimento cooperativo e per verificare così la sua “naturale” capacità di venire incontro ai bisogni e alle esigenze più nuove e più urgenti della nostra società.

Approfondimenti bibliografici

- Centro studi CGM (1996), *Il contributo delle nuove forme di cooperazione allo sviluppo dell'economia italiana. Il ruolo delle cooperative sociali*, parte seconda, ricerca realizzata dal Centro studi CGM per l'Istituto L. Luzzatti.
- Centro studi CGM (1997), *Imprenditori sociali. Secondo rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Commissione delle Comunità Europee (1995), *Iniziative locali di sviluppo e occupazione. Inchiesta dell'Unione europea*, Documento di lavoro dei servizi.
- Laville J.L. (1998), *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pestoff V. (1999), "Quale futuro per le cooperative di consumo nelle società post-industriali?", in *Impresa Sociale*, n. 42, pp.9-20.

LE BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO

di *Marco Gulli**

Parlare di cooperazione come strumento per lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, e parlare nello specifico di cooperazione sociale, scopre una serie d'argomentazioni proprie dello scenario toscano che trovano nel Credito Cooperativo un interlocutore particolarmente sensibile.

D'altro canto l'apparente, e poi anche sostanziale, conflitto tra solidarietà e impresa proprio del settore cooperativo, in un'azienda come una banca è certamente avvertito in maniera forse ancora più acuta che in aziende d'altro genere.

Le banche sono state uno dei "templi" del sistema capitalistico che hanno sempre ragionato in termini di ricerca della massimizzazione dei profitti. Il Credito Cooperativo, se ha voluto entrare e stare sul mercato dell'intermediazione creditizia, deve, *obtorto collo*, fare i conti con questa realtà. Per inciso, bisogna poi ricordare che in Italia è nata proprio di recente la Banca Etica: qui sì che ci troviamo su territori più vicini a quelli della cooperazione sociale nella sua accezione più autentica. Con la Banca Etica il Credito Cooperativo ha attivato una serie di intese volte a offrire adeguata collaborazione per la fornitura di alcuni servizi.

Per quanto riguarda più in particolare le Banche di Credito Cooperativo, si può affermare che la categoria ha in atto un momento di ripensamento anche critico del proprio ruolo e prima ancora della propria coerenza con un'identità le cui radici risalgono alla seconda metà dell'800.

I principi istituzionali ed i valori fondanti cui si rifà questa categoria di banche sono ispirati ai criteri della solidarietà, così come era concepita oltre un secolo fa, anche se si tratta di un tipo di idealità che oggi verrebbe di definire utopistica.

Tuttavia le Banche di Credito Cooperativo, che prima della legge bancaria del '94 si chiamavano Casse Rurali ed Artigiane (e prima del-

* Federazione Toscana Banche di Credito Cooperativo - Firenze.

l’emanazione del Testo Unico del 1937, più semplicemente, Casse rurali) hanno dovuto rapidamente trasformare questo loro sogno solidaristico.

È fin troppo evidente che l’imperativo di entrare a far parte a pieno titolo del sistema bancario comportò subito l’obbligo di essere sufficientemente competitivi, con la necessità di fare utili.

Le banche popolari, di origini parallele e sostanzialmente analoghe a quelle Casse rurali anche se sviluppatasi principalmente in ambito urbano, in questi ultimi anni hanno in buona parte accantonato i loro connotati di cooperative ispirate ai principi della mutualità tant’è che oggi sono ormai quotate in borsa.

Non è dato sapere, allo stato attuale, se anche le Banche di Credito Cooperativo arriveranno un giorno a questo, ma si può certamente affermare che è diventato sempre più difficile continuare a coniugare efficienza di impresa e solidarietà cooperativa.

Fra l’altro, le facilitazioni di ordine fiscale previste per la categoria del Credito Cooperativo si sono venute ad assottigliare sempre più e potrebbero sparire del tutto.

Il Credito Cooperativo in Italia, come del resto in Europa (dove però ha già avuto delle trasformazioni che l’hanno già portato ad allontanarsi dalle originarie caratteristiche eminentemente mutualistiche), è da sempre rappresentato da un insieme di banche cooperative e locali. Si tratta di intermediari creditizi di dimensioni effettivamente ridotte che la Banca d’Italia definisce *minime* da un punto di vista bancario, la cui bandiera rimane la volontà di declinare insieme localismo e solidarietà.

Come è noto, le Casse rurali nacquero in Italia verso la fine del secolo scorso in gran parte “all’ombra del campanile”, per iniziativa di alcuni cattolici impegnati nel sociale, secondo quanto raccomandato fin dal 1891 nell’Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII. Lo scopo era quello di sostenere le popolazioni rurali nella lotta contro la miseria materiale ed anche morale e culturale e allo stesso tempo contro l’usura e contro l’analfabetismo.

Le Casse rurali si organizzarono ben presto tra loro, attivando organismi consortili ed associativi di categoria e, fin dai primi decenni del ‘900, riuscirono a svolgere abbastanza bene il loro compito, anche se tra mille difficoltà. In realtà, in quel tempo, le Casse rurali non potevano ancora essere definite banche nel vero senso della parola ma erano piuttosto qualcosa di abbastanza assimilabile alle società di mutuo soccorso.

Esse non avevano quasi mai una sede propria e perciò, spesso, gli stessi soci si riunivano in parrocchia. Inoltre, date le scarse capacità patrimoniali, le Casse rurali non potevano certo disporre di personale specializzato che non fosse un semplice *segretario*. La loro attività non poteva essere esercitata quotidianamente: alla Cassa rurale, ci si andava la domenica mattina, all'uscita della Messa, per questioni di comodità. Del resto buona parte dei soci ogni giorno, dall'alba al tramonto, erano nei campi a lavorare e non avevano tempo né per la verità motivi davvero urgenti per doversi recare frequentemente in banca.

Un'epoca che appare lontana anni luce da oggi, nel bene e nel male. L'Italia dei primi del '900 era ancora un paese sostanzialmente ad economia agraria; l'analfabetismo era un male tra i più comuni e i mezzi di comunicazione di massa, ovvero la stampa, si rivolgevano essenzialmente a quei pochi che sapevano leggere.

Un paese in cui, bisogna tenerlo presente, non esisteva il suffragio universale e dove le donne, per avere diritto al voto, avrebbero dovuto aspettare la fine del fascismo ed il 1946.

Nelle Casse rurali, invece, chiunque poteva essere socio, specialmente se agricoltore o artigiano e quindi votare in assemblea secondo il principio cooperativo di "una testa un voto".

Non è allora esagerato affermare, visto il clima allora imperante, che le Casse rurali riuscirono anche ad attuare una sorta di "scuola di democrazia", ciascuna nel proprio ambito locale, come del resto fecero le cooperative di altri settori.

Un atteggiamento ed un ruolo, a ben vedere, in linea con l'anima delle Casse rurali, ispirate ai principi della scuola sociale cristiana e agli insegnamenti di pensatori come Mounier e Maritain.

Oggi certi valori appaiono accantonati e, per la cooperazione mutualistica realmente vissuta e interpretata, le prospettive non sono delle più rosee.

Sui mercati il piccolo sembra tramontato e la cooperazione, che del mondo delle piccole aziende è, forse con l'impresa artigiana, una delle espressioni più autentiche, si trova in questo momento in una situazione delicata, in attesa di delineare una sua nuova declinazione più aggiornata ai tempi correnti. È comunque reale il rischio che l'identità cooperativa si vada smarrendo se si insisterà nel voler fare di una cooperativa prima un micro-gigante e poi, a furia di accorpamenti con altre cooperative, un gigante vero e proprio.

Intanto, quando lo richiedono l'eccessiva esiguità dei mezzi patrimoniali o la sovrapposizione di competenza territoriale tra due o più Banche di Credito Cooperativo, diventa inevitabile procedere a qualche fusione: proprio in Toscana, in questo periodo, ce ne sarà una in provincia di Arezzo tra la Banca di Credito Cooperativo di Anghiari e quella di Stia. Analogamente, in provincia di Siena, avverrà la fusione tra la Banca di Credito Cooperativo di Chiusi e quella di Piazze, frazione del comune di Cetona.

Praticamente di quattro cooperative ne risulteranno due: di questo passo, nel giro di alcuni anni, delle 37 Banche di Credito Cooperativo che ci sono in Toscana ne rimarranno 7 o 8 e quando si arriverà a quei livelli non è certo che si potrà ancora disporre di banche autenticamente locali in grado di interpretare effettivamente ed efficacemente le singole realtà, rispettandole nelle loro specificità. Quello che preoccupa, in definitiva, è appunto il rischio della perdita di contatto diretto con la gente, che invece è sempre stata una delle prerogative e delle carte vincenti del Credito Cooperativo.

Attualmente la categoria detiene il 7% del mercato del risparmio, sia a livello nazionale che a livello toscano. Nel 1999 i soci delle Banche di Credito Cooperativo che si riconoscono nella Federazione Toscana di categoria sono oltre 35.400 e solo l'anno precedente erano poco più di 27.800.

Gli addetti del Credito Cooperativo in Toscana sono oltre 1.500; inoltre, quasi 500 sono gli amministratori, che sono eletti ogni tre anni dai soci delle rispettive BCC.

La Federazione Toscana Banche di Credito Cooperativo è l'associazione regionale di categoria di queste banche che vengono rappresentate, tutelate ed assistite dal punto di vista tecnico, legale, fiscale, sindacale, della gestione e formazione delle risorse umane e dal punto di vista informatico.

La Federazione è impegnata accanto alle proprie banche associate affinché esse restino soggetti realmente autonomi nel panorama bancario regionale salvaguardando la loro identità cooperativa.

In controtendenza nei confronti del fenomeno delle fusioni, si assiste in zone importanti al concretizzarsi di una significativa domanda di Credito Cooperativo che ha dato luogo a due nuove realtà: alla fine del mese di maggio del '99 ha iniziato ad operare la Banca di Credito Cooperativo di Lucca e, nel giro di pochi mesi, aprirà i battenti la Ban-

ca Aretina di Credito Cooperativo. Queste due nuove esperienze proseguono la progressiva urbanizzazione delle Banche di Credito Cooperativo in controtendenza a quanto avveniva un tempo, quando si chiamavano ancora Casse Rurali ed Artigiane ed erano per lo più insediate in territori al di fuori delle grandi città. Il Credito Cooperativo è stato infatti per molto tempo delimitato alla periferia di Firenze e soltanto pochissimi anni fa è riuscito a entrare in città con due sportelli di altrettante Banche di Credito Cooperativo. A Siena sono presenti da tanti anni sia la Banca di Monteriggioni che la Banca di Sovicille; a Pistoia il Credito Cooperativo è insediato fin dalle origini, in una città che può anzi essere definita la vera culla del Credito Cooperativo toscano.

In realtà come Arezzo e come Lucca l'insediamento urbano del Credito Cooperativo è riuscito per iniziativa della gente del posto che, non riconoscendosi più nelle banche tradizionali presenti nelle rispettive città, ha voluto una banca differente, anche per la forza del sistema cui appartiene, potendo contare, oltre che sulle federazioni regionali di categoria e sulla Federazione nazionale, anche sulla Holding ICCREA che controlla le società del gruppo attive nel parabancario. È ancora viva, insomma, la convinzione che la Banca di Credito Cooperativo sia una banca realmente diversa dalle altre, per la sua vicinanza ai problemi degli operatori è per i valori cui essa fa riferimento, in un'epoca in cui si sta smitizzando tutto.

Come si è accennato, le Banche di Credito Cooperativo si trovano oggi di fronte ad un mercato che le obbliga a contenere sempre di più i costi gestionali e contemporaneamente a cercare nuove forme di reddito.

A dei giovani che, come voi presenti a questa conferenza, stanno preparandosi ad affrontare il mondo del lavoro e della professionalità, e che nella fattispecie oggi stanno scrutando anche nell'universo della cooperazione, al di là di facili slogan, si può dire che le Banche di Credito Cooperativo possono rappresentare un valido strumento per coloro che sono intenzionati ad intraprendere una nuova impresa o a svolgere una professione.

La possibilità più immediata per tutti è quella di poter utilizzare le Banche di Credito Cooperativo come utenti del credito nella loro specificità di potenziali soci *dal di dentro* della banca. Alla Banca di Credito Cooperativo si bussa per chiedere permesso soltanto la prima volta, per entrare e aprire un conto corrente. Poi, se si diventa soci, si vive la banca dal suo interno con dei doveri, ma anche con dei diritti che ti

fanno sentire cittadino del mondo Credito Cooperativo a pieno merito, parte viva di una comunità, animata dalla determinazione di crescere insieme.

COOPERAZIONE E INTEGRAZIONE SOCIALE

*di Gianluca Mingozi**

1. La cooperazione e la cooperazione sociale, risposte ai bisogni delle persone.

Quello della cooperazione sociale è un fenomeno ormai più che noto, anche se questa sua notorietà, dovuta anche alla rilevanza quali-quantitativa delle esperienze in atto che contano ormai più di 3.500 cooperative in Italia, ha assunto le attuali dimensioni soltanto nell'ultimo decennio.

Le sue radici e le prime importanti iniziative originali e originarie vanno ricercate addirittura nei primi decenni del dopoguerra e, in particolare, negli anni '60, quando in Italia esisteva un problema occupazionale dovuto alla necessità di riprofessionalizzare i lavoratori agricoli reduci dal conflitto bellico e per questi motivi inadeguati a far fronte alle necessità dello sviluppo industriale della nazione.

Erano, quindi, poche o pochissime cooperative o associazioni di lavoro e, ancora prima, di formazione e orientamento.

È importante fare questo richiamo non tanto per la sua rilevanza quantitativa, ma per il senso che esprime: quello di una cooperazione che allora non si chiamava ancora di solidarietà sociale e tantomeno solo sociale, come legge vuole, ma che già andava incontro a quelli che allora erano i problemi e i bisogni dei meno garantiti, dei poveri, in una società dove i ricchi rappresentavano un'esigua minoranza.

Una conferma, se vogliamo, della storia e della missione di tutta la cooperazione che storicamente si ripete adeguandosi ai tempi e alle loro caratteristiche.

Se vogliamo, possiamo affermare che se l'impresa tradizionale storicamente si adatta ai bisogni e alle caratteristiche dei consumi e del mercato, la cooperazione, pur senza trascurare questi aspetti, storicamente si adatta ai bisogni e alle caratteristiche delle persone, uomini e

* Federsolidarietà - Roma.

donne, che esprimono collettivamente o singolarmente desideri, bisogni e aspirazioni.

2. La strutturazione delle esperienze di partecipazione degli anni '70

Fatte queste considerazioni di premessa che servono a guidare il nostro ragionamento e a porre nella giusta luce l'esperienza della cooperazione e, in essa, della cooperazione sociale, occorre poi attraversare gli anni '70 per capire meglio il fenomeno così come lo conosciamo oggi.

È infatti, in quegli anni, con il loro contenuto e slancio in termini di partecipazione dei cittadini e di costruzione di reti sociali d'aiuto più o meno informali, che si pongono le basi delle esperienze più strutturate che verranno in futuro.

In Italia gli anni '70 si caratterizzano per un diffuso impegno sociale e politico che ha portato al verificarsi di innumerevoli esperienze associative anche nell'area dell'aiuto e dei servizi alla persona.

Una volta soddisfatti i cosiddetti bisogni primari grazie al boom degli anni '60 in Italia entrarono in campo altre necessità, magari più sofisticate, ma ugualmente urgenti e anche vitali, tutte comunque facenti capo alla necessità di migliorare la qualità della vita, l'assistenza sociale e le funzioni emancipative e di integrazione.

Con il crescere delle esperienze e delle attività che, nel decennio '70, passarono dalla fase pionieristica a volumi e estensioni così ampie da esigere strumenti e organismi formali di gestione e aggregazione, assistemmo ad una fase di strutturazione di queste attività che vide una vera e propria impennata nella seconda metà degli anni '80 e in quest'ultimo decennio. Gli anni '80 sono gli anni della scelta della forma giuridica e del migliore strumento per strutturare le esperienze informali in atto. Ovvero, per entrare in un'attività e in settori che, oltre a lanciare appelli a molte coscienze, facevano intravedere interessanti prospettive occupazionali.

È stato questo un notevole salto di qualità che ha richiesto anche un certo travaglio: uscire da una mentalità volontaristica e in certi ambienti caritatevole, ma spesso di corto respiro, per avviare attività che avevano anche spessore e natura economica e imponevano una scelta professionale, non è stato facile per nessuno, tant'è che gli strascichi di

quel periodo si fanno sentire tuttora.

Ma sono quelli gli anni di sviluppo delle esperienze, uno sviluppo soprattutto qualitativo che ha portato novità sensazionali nel nostro paese.

Non tutte le esperienze e le attività si sono strutturate in cooperative sociali, anche se a guardare la cosa dal punto di vista di questi anni, si può dire che la cooperazione sociale direttamente o indirettamente ha fatto la parte del leone.

Tant'è che ora la Federsolidarietà di CCI, l'organizzazione che associa il maggior numero di cooperative sociali, annovera al 1998 quasi 2.200 cooperative (di cui oltre 1.500 di tipo A, circa 600 di tipo B e 79 Consorzi), con oltre 40.000 soci, più di 5.000 volontari e 2.500 obiettori di coscienza in servizio civile. Queste cooperative erogano un volume di servizi che raggiunge centinaia di migliaia di persone, sviluppando un fatturato che nel 1997 superava i 1.300 miliardi di lire.

3. Il decennio dell'affermazione.

L'ultimo decennio rimane comunque il periodo più straordinario nello sviluppo dell'esperienza della cooperazione sociale. È negli anni '90 che vanno ricercate le ragioni di questo successo, i motivi di questa rapida e rilevante affermazione.

È infatti di questi anni l'elaborazione culturale e la produzione strategica sul versante organizzativo e associativo, professionale e imprenditoriale che fanno l'identità del fenomeno così come lo conosciamo. È di questi anni la grossa opera di sostegno ai riferimenti valoriali e ai contenuti etico-sociali del lavoro delle cooperative e, in esse, dei soci e degli operatori in genere. È ancora di questi anni lo sviluppo di una vera e propria infrastrutturazione imprenditoriale.

È ancora di questi anni, e precisamente del 1991, il riconoscimento normativo, venuto con la L. n.° 381, dopo un decennio di tentativi caratterizzati da lunghi e faticosi iter istituzionali e legislativi, senza parlare delle trattative con altri compagni sociali e politiche del nostro paese che non sempre dimostravano simpatia per questa esperienza, dimostrando di non avere capito il cambiamento che era in atto nel nostro paese.

Negli anni '90 si stabilizza, così, un'esperienza aziendale in aree e

attività che da sempre erano ritenute prive di interessi e possibilità di sviluppo imprenditoriale, perché bisognose di assistenza e di totale intervento pubblico.

Oggi facciamo, invece, i conti con imprese sociali dotate di una forte identità, capaci di esprimere innovazione e progettualità, cogliendo le possibilità offerte dall'evoluzione delle politiche sociali e delle politiche attive del lavoro, con un sufficiente grado di autonomia e indipendenza, anche economica. Una cooperazione, però, non fatta solamente di mansioni, funzioni e attività o obiettivi imprenditoriali, ma fatta soprattutto di donne e di uomini motivati e capaci professionalmente, orientati al benessere sociale, prima ancora che al proprio tornaconto.

4. L'efficienza solidale

Sappiamo anche che ora in Italia questa esperienza annovera due differenti modelli, uno più di carattere sociale ed uno con più spiccate componenti lavoristiche, ma che comunque si rifanno ai contenuti sin qui richiamati e che accettano e rilanciano la sfida di coniugare l'efficienza con la solidarietà.

A tal proposito il dibattito pare essersi attenuato, ma è ancora diffusa l'idea che i due termini non possano convivere.

E se certi ambienti cattolici e della sinistra popolare ritengono che la solidarietà non possa essere sacrificata alle ragioni dell'efficienza, altrettanta forza ha l'opinione secondo cui la solidarietà si possa esprimere solo dopo avere realizzato il massimo grado di efficienza economica, un'opinione diffusa come si immagina negli ambienti liberali ed economico-finanziari.

La cooperazione sociale fin dal suo sorgere ha voluto esprimere un'alternativa a queste due concezioni, muovendo dalla convinzione che la solidarietà o è efficiente o non è o, quantomeno, diventa una solidarietà svilita, depotenziata, incapace di affrontare i compiti assegnatigli.

La cooperazione sociale, l'impresa sociale, incarnando il Magistero della Chiesa, "agisce" la solidarietà attraverso una prassi consapevole e rigorosa, con l'uso ottimale delle risorse disponibili, così da produrre nella misura massima il beneficio voluto, nella convinzione che

ciò rappresenta una necessità intrinseca dell'azione solidale, mentre l'inefficienza ne costituisce un vizio grave che può giungere persino a mettere in discussione il senso e il fine dell'azione stessa.

Allo stesso tempo è semplicistico e superficiale ritenere che l'esperienza possa essere raggiunta senza un certo grado di solidarietà, componente che la scuola economica neo-classica ritiene addirittura indispensabile per l'esistenza di qualsivoglia sistema di scambi. Una correlazione, quindi, che si fa sempre più stretta mano a mano che le attività esigono un rapporto tra le persone, nei servizi questo è evidente.

Non esiste un prima e un dopo tra solidarietà ed efficienza, ma una continua compenetrazione, frutto dell'indispensabilità dell'una all'altra.

Per la cooperazione sociale questo intreccio costituisce il patrimonio genetico che la spinge a coniugare i due termini, facendoli crescere insieme quale vero e proprio obiettivo sia sociale che imprenditoriale, perché è verificato, qui più che altrove, che il mezzo, ma noi diremmo "il modo", non è indifferente ai fini.

5. La cooperazione sociale: una novità imprenditoriale.

Da questi concetti ci accorgiamo immediatamente, se mai ne avessimo avuto la necessità, di essere in presenza di un'esperienza imprenditoriale originale nel nostro paese. Un'impresa che sta a dimostrare che è possibile un approccio nuovo di fronte all'eterna rivalità tra solidarietà ed efficienza. Un'impresa che fa dell'intreccio e dello sviluppo di questi due elementi da sempre contrapposti, la sua vera e propria sfida imprenditoriale.

Ci troviamo, allora, di fronte ad un importante fattore di novità e di modernizzazione che, oltretutto, va incontro a richieste, provenienti soprattutto dai giovani, abbastanza diffuse nella società di oggi, secondo cui a fianco del mantenimento di un sufficiente benessere economico occorre dare risposte alla ricerca di senso di ciò che si fa e della vita in genere, e al bisogno di relazioni umane e sociali di qualità.

È una sfida, questa, che la cooperazione lancia alla nostra società alle soglie del nuovo millennio, in un tempo in cui le veloci trasformazioni e l'avanzare della complessità fanno percepire ad ognuno di noi le cose come tutte uguali e sempre inadeguate, facendone relitti di un

passato che anche se appena trascorso pare già remoto.

Allora come affermare la propria natura e la propria diversità in un'epoca che tende ad uniformare ogni cosa e a farne solo degli oggetti troppo consunti per essere interessanti? Come fare a fissare intorno a se la necessaria attenzione? Come fare a darsi prospettive e strategie che riescano ad andare oltre al tempo breve con cui si consuma ogni novità, per stabilizzare un'esperienza che ha l'ambizione di lasciare un segno profondo in questo nostro tempo e in questa nostra realtà nazionale, sia a livello sociale che economico?

6. Differenziazione e identità per qualificarsi nel panorama socioeconomico nazionale: il “codice etico”.

La strada scelta dalla cooperazione sociale è quella della differenziazione, sviluppando una forte identità organizzativa, associativa e strategica, come già detto, oltre a quella della qualità.

Per quanto riguarda il primo aspetto è da tutti riconosciuto che la cooperazione sociale e le sue forme associative, con particolare riferimento a Federsolidarietà, è stata tra i fenomeni socio-economici che, in questi ultimi anni, hanno prodotto maggiore elaborazione culturale e strategica nel nostro paese.

Tale elaborazione ha poi trovato concretezza negli elementi caratteristici del modello imprenditoriale che distinguono qualitativamente tale esperienza da altre più o meno simili. Un aspetto, quello della qualità, su cui la cooperazione sociale di Federsolidarietà ha giocato gran parte del suo potenziale politico e di posizionamento sociale, sino ad arrivare a produrre un vero e proprio manuale di qualità, chiamato “Codice dei comportamenti imprenditoriali, della qualità cooperativa e della vita associativa”.

In esso sono espressi gran parte dei principi generali della cooperazione, pur se declinati, e particolari della cooperazione sociale che ne definiscono caratteristiche, obiettivi e anche ambizioni. Ambizioni perché un gruppo di imprese (sociali) organizzato che voglia svolgere un ruolo più ampio e complesso nella società, senza fermarsi a produrre qualcosa, sia anche un servizio sociale, per venderlo, deve porsi degli obiettivi di medio e lungo termine, anche ambizioni.

Infatti per la cooperazione sociale una delle principali scommesse

è quella di puntare ad essere un innovativo e persino paradossale produttore di servizi sociali e di avviamento all'impiego di soggetti deboli in un mercato sociale a forte impronta solidaristica e comunitaria, in larga misura ancora da inventare e costruire, piuttosto che ridursi ad essere lo strumento di gestione della forza lavoro all'interno di un sistema di protezione sociale non modificato nella sostanza, grazie agli spazi aperti dai processi di terziarizzazione innescati dall'Amministrazione Pubblica con intenzioni a volte confuse, a volte poco trasparenti, comunque tese a cercare mille forme di sopravvivenza e continuità.

Tornando al "Codice", in esso sono riportati quelli che sono stati chiamati gli ossimori su cui si fonda la sfida innovativa della cooperazione sociale.

Alcuni riguardano l'identità dell'esperienza storica della cooperazione nel nostro paese e non solo nel nostro paese: la gestione democratica e partecipata, la parità tra i soci, la trasparenza gestionale, oltre al criterio della porta aperta a tutti coloro che condividono la missione della cooperativa, una porta, quindi, aperta a tutti, ma non a tutti i comportamenti. Elementi che, tra l'altro, sono oggetto di un fitto dibattito nel movimento cooperativo proprio in questi mesi, segno che il cambiamento generalizzato non lascia imperturbati i meccanismi e le connotazioni caratteristiche della cooperazione.

Altri elementi, invece, sono più spiccatamente patrimonio esclusivo della cooperazione sociale e di Federsolidarietà.

Si è già ampiamente esaminato il criterio fondante dell'efficienza solidale che si accompagna agli altri capisaldi di questa ricca esperienza imprenditoriale e sociale: la piccola dimensione o, come è stata chiamata, la "grande piccola dimensione", la territorialità accompagnata alla specializzazione, la compresenza nella base sociale di soggetti portatori di interessi diversi (o più correntemente "il modello *multistakeholders*"), la collaborazione e la solidarietà intracooperativa che si esprime attraverso la strutturazione consortile.

7. I capisaldi del modello della cooperazione sociale.

Alcune di queste affermazioni esigono certamente delle spiegazioni, anche perché rappresentano l'occasione per approfondire la conoscenza del modello e dei contenuti dell'esperienza su cui ci stiamo

soffermando.

La questione della dimensione che va di pari passo con la strutturazione della rete consortile è uno di quei problemi che hanno animato e tuttora animano gran parte del dibattito interno alla cooperazione sociale.

Infatti in esso sta il richiamo a garantire la natura spontaneistica della cooperazione sociale e a soddisfare quella già richiamata richiesta di qualità espressa dai nostri tempi e soprattutto dai giovani.

La “piccola dimensione” significa in altre parole che le cooperative si devono orientare alla ricerca di una dimensione compatibile con la possibilità di sviluppare tra i soci effettive e positive relazioni di conoscenza e di collaborazione, ma non solo: tale dimensione deve essere compatibile con la reale e diffusa partecipazione di ogni socio, per finir-la con l’unica Assemblea annuale (o al massimo due) che ha come conseguenze la troppo ampia delega gestionale al Consiglio di Amministrazione, la diffusa pratica delle deleghe e l’allontanamento dei soci dalla cooperativa e dalla vita sociale.

Al principio della piccola dimensione è legata la scelta strategica dell’associazionismo consortile.

È di tutta evidenza che la grande dimensione è indispensabile per sostenere sviluppo ed innovazione nel lungo periodo e per raccogliere tutte le opportunità presenti. Infatti, la consistenza dimensionale ha a che fare non tanto con l’efficienza o le cosiddette economie di scala, quanto con l’efficacia, intesa come la capacità di svolgere attività e operazioni adeguate alle esigenze di sviluppo. In seconda battuta occorre, però, osservare che la piccola dimensione è garanzia di efficienza nel breve periodo, oltre ad assicurare i contenuti sociali e qualitativi più sopra richiamati.

Al paradosso di tenere insieme le caratteristiche della grande come quelle della piccola cooperativa, la cooperazione sociale risponde appunto con la rete consortile.

Un’esperienza imprenditoriale che si sviluppa a tre livelli: il primo è dato dalle singole cooperative di dimensioni contenute; il secondo è dato dai consorzi territoriali che le riuniscono; il terzo è individuato nel consorzio nazionale CGM (Consorzio Gino Mattarelli).

Tale evidente complicazione esprime con chiarezza come questa strutturazione paghi come contropartita la possibilità di realizzare il progetto della “grande piccola dimensione”, fortemente ancorata alle

comunità locali e capace di integrare in un tipico sistema la libertà, l'espressività e l'efficienza delle piccole cooperative con l'impatto, la capacità di distribuzione e di sviluppo di un grande gruppo integrato.

Un altro aspetto che vale la pena di sottolineare è il modello *multistakeholders* che rendiamo più "commestibile" attraverso la seguente e più articolata definizione: "integrazione societaria di lavoratori retribuiti, di volontari e di fruitori".

Ora è necessario tenere presente che questa caratteristica che, per certi versi, si sposa con quella della territorialità e del legame con la comunità locale, richiamata anche dalla stessa L. 381/91 di istituzione delle cooperative sociali, risponde ad una delle più rilevanti innovazioni apportate dalla cooperazione sociale al mondo economico-imprenditoriale.

Se quest'ultimo concepisce, se vogliamo molto marxianamente o, ancora meglio, secondo criteri presenti nella sociologia comportamentistica, che il mercato sia il campo in cui cercano l'equilibrio forze e interessi diversi che si incontrano, si scontrano e si ricompongono, contribuendo a costruire regole di convivenza e della realtà socio-economica, tradendo una volta ancora l'opinione neo-classica secondo cui sono gli interessi e gli obiettivi economici dei singoli e degli aggregati (imprese, ecc. ...) a regolare la società di tutti i suoi risvolti, il modello dell'integrazione societaria affermato dalla cooperazione sociale mira ad alcuni obiettivi, non solo economici, e cura questi ultimi con un approccio culturale diverso.

Infatti, in questo caso, i diversi interessi si compongono all'interno della società, a motivo della definizione degli obiettivi aziendali, ma non solo; questo modello punta a promuovere e valorizzare l'apporto in cooperativa delle diverse figure e soggetti coinvolti nell'attività, in un quadro di piena e condivisa responsabilizzazione dei singoli verso le sorti dell'azienda. Questo ragionamento, poi, porta immediatamente a concludere sulla necessità che la gestione sia assolutamente trasparente, democratica e partecipata, anzi questi attributi giocano un ruolo di eco nei confronti dell'integrazione societaria, svolgendo una funzione di reciproca garanzia, in modo che la trasparenza, la democrazia e la partecipazione rendano possibile la presenza di diversi soggetti, ma viceversa la presenza di diversi soggetti e interessi faciliti la trasparenza, la democrazia e la partecipazione, richiedendole quali condizioni del fare impresa e cooperazione secondo questi principi e calcando il mo-

dello illustrato.

A questo punto ci si può chiedere cosa c'entrano in questo ragionamento la territorialità e il legame con la comunità locale?

Si può dire che questi contenuti hanno a che fare con la natura stessa della cooperativa sociale che, con la territorialità, esprime sia il legame con il sistema locale che, e spesso vi è coincidenza, l'attenzione ai bisogni e alle caratteristiche del territorio in cui opera e di cui fa parte. Tra l'altro, in questa affermazione si può leggere e interpretare la "naturalità" della cooperativa sociale: una realtà che non è solo economica, ma contribuisce alla crescita della comunità locale di riferimento, svolgendo anche un ruolo che si può definire di infrastruttura civile, favorendo e anche generando quel sistema di reti, intese come capacità di ricavare valore dalle relazioni tra soggetti economici e sociali e tra le persone, nella convinzione che la cooperazione svolge una funzione fondamentale di promotore, non solo in economia, ma anche nella società civile. In altri termini la cooperazione, e non solo quella sociale, è una modalità socializzante di partecipazione e determinazione che offre alle donne e agli uomini che decidono di giocarvi le loro capacità e risorse spazi in cui sviluppare la propria persona e implementare la propria emancipazione.

Fa da sfondo a questi ragionamenti la constatazione elementare e forse un po' banale che senza un forte ancoraggio con il territorio non si può pensare ad una composita e sostanziale partecipazione sociale in cooperativa.

8. Nodi attuali e prospettive future.

Con queste affermazioni forse si rischia di presentare una cooperazione sociale senza difetti e con un luminoso futuro, mentre tutti sanno che non mancano incertezze e difficoltà.

Anche se qualche nodo critico è stato evidenziato, occorre ricordare sia i problemi in cui si dibatte la cooperazione sociale per non avere ancora fatto suo e scelto fino in fondo il modello tratteggiato, sia le difficoltà provenienti dal sistema di governo del mercato dei servizi alla persona a titolarità pubblica che, però, appaiono in gran parte conseguenze della mancata scelta sul modello, o meglio della scelta fatta a metà.

Ebbene vi sono alcune condizioni di ambiente che si devono realizzare per superare le difficoltà presenti: uno spostamento delle caratteristiche del mercato nazionale verso un maggior consumo di servizi, non necessariamente a scapito di quello di beni, il che potrà facilitare la polarizzazione delle attività della cooperazione sociale verso quella che abbiamo chiamato la produzione di servizi, sociali e di avviamento al lavoro, a forte impronta solidaristica e comunitaria, abbandonando il penalizzante ruolo di strumento di gestione della forza lavoro nei processi di terziarizzazione dei servizi pubblici. Si tratta di una diversa logica di gestione dei rapporti tra cooperazione sociale e quella che, almeno per ora, è il suo principale interlocutore: la Pubblica Amministrazione, soprattutto locale. Ciò dipende in parte dalla scelta di campo prima richiamata e in parte dal mutamento della fisionomia del mercato, ma che può essere ugualmente affrontato con successo definendo, nel nostro paese, un sistema di criteri e standard procedurali, amministrativi e qualitativi di rapporto e di valutazione dei servizi che porti a costruire una cultura e un sistema diverso di relazioni. Con ciò pensiamo all'accreditamento anche nei servizi sociali e di avviamento al lavoro, con logiche analoghe a quelle che caratterizzano i servizi sanitari, anche se con contenuti ovviamente diversi.

Ma la speranza per questi anni a venire è riposta nella capacità e nel coraggio della cooperazione sociale di "saltare il fosso", operando una decisa scelta a favore del modello originale elaborato in questo ultimo decennio.

È urgente, infatti, che si superino antiche paure di abbandonare la conosciuta riva dell'azienda tradizionale a favore dell'approdo rappresentato da una nuova forma di impresa, paradossale se vogliamo, ma altrettanto capace di dare risposte originali alle nuove e vecchie esigenze della società con la necessaria efficienza ed efficacia.

Su questa sfida si gioca la potenzialità della cooperazione sociale di continuare a rappresentare un soggetto socioeconomico innovativo nel panorama nazionale e, quindi, la possibilità per questo fenomeno di avere un futuro duraturo che dipende essenzialmente dalla sua capacità di portare innovazione al sistema.

COOPERATIVE E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

di *Ciro Annicchiarico**

La legge 381/91 “Disciplina delle cooperative sociali” individua, come suo scopo principale, la promozione umana e l’integrazione sociale dei cittadini attraverso:

- a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi
- b) lo svolgimento di attività (agricole, industriali, commerciali o servizi) finalizzate all’inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Si intende, con il termine persone svantaggiate, gli invalidi fisici, psichici, e sensoriali, soggetti in trattamento psichiatrico, ex degenti di istituti psichiatrici, tossicodipendenti, alcolisti, minori in età lavorativa con situazioni di difficoltà familiare, condannati ammessi a misure alternative alla detenzione.

Le persone svantaggiate devono costituire almeno il 30% dei lavoratori della cooperativa e, compatibilmente, essere soci.

Lo stato di svantaggio deve essere documentato dalla pubblica amministrazione. Sono azzerate le aliquote della contribuzione assicurativa obbligatoria previdenziale e assistenziale.

Gli Enti Pubblici, anche in deroga alla disciplina contrattuale, possono stipulare convenzioni con le cooperative sociali anche per la fornitura di beni e servizi diversi da quelli socio-sanitari ed educativi, purché ai fini di creare opportunità di lavoro a soggetti svantaggiati.

Per la stipula delle convenzioni le cooperative devono essere iscritte all’albo regionale.

Secondo quanto previsto dall’ art. 20 L. 52/96 gli Enti pubblici possono stipulare convenzioni con le cooperative sociali, anche con sede negli altri Stati membri della Comunità europea, per la fornitura di beni e servizi diversi da quelli socio-sanitari ed educativi il cui importo, al netto IVA, sia inferiore alle soglie di cui alle direttive comunitarie in materia di appalti pubblici, purché l’attività sia finalizzata a creare opportunità di lavoro per le persone svantaggiate.

* Comune di Firenze.

Per la stipula di convenzioni le cooperative sociali devono essere iscritte all'albo regionale e quelle con sede in altri Stati della Comunità europea devono possedere requisiti equivalenti a quelli per l'iscrizione all'albo ed essere iscritte nelle liste regionali.

Le Regioni rendono noti, annualmente, i requisiti richiesti per la stipula delle convenzioni nonché le liste regionali degli organismi che ne abbiano dimostrato il possesso.

Per le forniture il cui importo risultasse pari o superiore alle soglie di cui alle direttive comunitarie, nei bandi di gara d'appalto e nei capitolati di onere può essere previsto l'obbligo di inserimento di persone svantaggiate con specifici programmi di recupero e inserimento lavorativo.

La verifica della capacità di adempiere agli obblighi suddetti non può intervenire prima dell'aggiudicazione dell'appalto.

L'art. 2 della l. 381/91 definisce gli aspetti relativi ai soci volontari che fanno parte di cooperative sociali stabilendo che:

- gli statuti delle cooperative sociali possono prevedere anche soci volontari;
- i soci volontari devono essere iscritti in apposita sezione del libro soci e non possono essere oltre la metà del numero totale;
- non si applicano i contratti collettivi, ad eccezione delle norme assicurative contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali;
- è corrisposto un rimborso spese;
- nella gestione di servizi socio-sanitari ed educativi derivanti da contratti con amministrazioni pubbliche, le prestazioni dei soci volontari possono essere complementari e non sostitutive di operatori professionali previsti dalle vigenti disposizioni. Le prestazioni di soci volontari non concorrono alla determinazione dei costi del servizio, tranne che per assicurazione e rimborso spese.

L'art. 7 della succitata legge tratta del regime tributario stabilendo l'abbattimento delle imposte catastali e ipotecarie.

Con l'art. 9 sono demandate alle Regioni le norme di attuazione: le Regioni istituiscono l'albo regionale e determinano le modalità di raccordo con le attività socio-sanitarie, di formazione professionale e di sviluppo della occupazione.

Le convenzioni-tipo da stipularsi fra cooperative sociali e PPAA. devono prevedere i requisiti professionali degli operatori.

Infine le Regioni detteranno anche norme per la promozione, il sostegno e lo sviluppo della cooperazione sociale.

La L.R. 87/97 - “ Disciplina dei rapporti tra le cooperative sociali e gli enti pubblici che operano nell’ambito regionale “ - all’art. 11 determina i contenuti delle convenzioni.

Il Consiglio Regionale, al fine di ottenere una uniformità, adotta *convenzioni-tipo* da stipulare tra Enti Pubblici e cooperative sociali.

La convenzione-tipo per le cooperative di tipo “A” deve contenere:

- le linee guida e gli obiettivi del progetto-programma con l’individuazione dei servizi oggetto di convenzione;
- l’indicazione del responsabile del servizio, il numero, le attribuzioni, i titoli di studio e quelli professionali degli operatori e dei volontari;
- i beni immobili e la strumentazione necessaria messa a disposizione;
- i tempi di esecuzione, la durata della convenzione, il regime delle inadempienze, le clausole di rinnovo;
- la determinazione del corrispettivo, le modalità di pagamento e le verifiche degli adempimenti contrattuali;
- le modalità di verifica e vigilanza sulla qualità dei servizi, la corretta assunzione del personale e la tutela degli utenti;
- l’impegno al rispetto della normativa nazionale e regionale vigente;
- l’impegno all’applicazione dei contratti vigenti che disciplinano il rapporto di lavoro del personale delle cooperative sociali, il rispetto degli adempimenti contributivi e assicurativi.

Lo stesso art. 11, al punto 3, stabilisce inoltre che gli enti pubblici, nelle deliberazioni concernenti l’approvazione dell’avviso per la gestione dei servizi, debbano evidenziare le motivazioni che hanno determinato il ricorso alla cooperazione sociale, la scelta dei criteri di selezione e l’individuazione dei criteri di valutazione delle offerte.

La convenzione-tipo per le cooperative di tipo “B” deve contenere:

- il capitolato di oneri;
- le linee-guida e il progetto-programma, con il numero delle persone svantaggiate inserite al lavoro, le caratteristiche dello svantaggio, i piani individuali di inserimento correlati alle prestazioni, i ruoli e i profili professionali e le eventuali figure di sostegno;
- le misure di sicurezza in relazione al posto di lavoro e al tipo di

- svantaggio;
- l'impiego di volontari nell'attività di recupero e di inserimento lavorativo;
- il nome del responsabile dell'attività;
- la descrizione della fornitura o del servizio;
- i tempi di esecuzione, la durata e i termini della convenzione, il regime di inadempienze, i casi di risoluzione della convenzione, le clausole di rinnovo;
- la determinazione del corrispettivo, le modalità di pagamento e di verifica degli adempimenti contrattuali;
- le modalità di verifica e di vigilanza sull'inserimento di soggetti svantaggiati e sulla qualità dei beni o servizi forniti;
- l'impegno al rispetto della normativa nazionale e regionale vigente;
- l'impegno all'applicazione dei contratti vigenti che disciplinano il rapporto di lavoro del personale delle cooperative sociali, il rispetto degli adempimenti contributivi e assicurativi.

I rapporti convenzionali tra ente pubblico e cooperativa devono essere caratterizzati da reciproca autonomia organizzativa. L'ente affida in gestione il servizio e la cooperativa provvede all'organizzazione complessiva e coordinata dei diversi fattori che concorrono alla realizzazione del servizio stesso.

Al fine di garantire, attraverso la continuità, un elevato livello qualitativo dei servizi ed una efficace programmazione, le convenzioni relative alla fornitura dei servizi con prestazioni ricorrenti e continuative possono essere pluriennali, previo revisioni periodiche del prezzo.

Le convenzioni possono essere stipulate anche con consorzi di cooperative iscritti all'albo regionale.

Gli Enti Pubblici hanno l'obbligo di verificare la tenuta amministrativa del personale delle cooperative e la sicurezza degli impianti, dei beni mobili e immobili.

La L.R. 87/97, all'art. 12, prevede i criteri per la selezione delle cooperative sociali e dei loro consorzi nonché le modalità per la valutazione delle offerte.

Per l'affidamento in gestione di un servizio socio-assistenziale, sanitario ed educativo a cooperative sociali di tipo "A" o a consorzi di tipo "C" tramite la stipula di convenzione di cui all'art. 9 legge 381/91, l'Ente Pubblico procede, mediante avviso di selezione, invitando a pre-

sentare offerta quelle cooperative con i requisiti attinenti, individuati dall'ente e riportati nell'avviso di selezione.

I servizi di cui al comma 1 sono affidati alla cooperativa che ha presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa, valutabile in base a diversi elementi come il merito tecnico, la qualità del progetto, la modalità di gestione, la formulazione di un piano di sicurezza sul lavoro (D.Lgs. 626). L'elemento prezzo non può avere un peso di valutazione superiore al 50%.

Al fine di conseguire obiettivi di risparmio sulla spesa e un sistema di corresponsabilità tra soggetti istituzionali e soggetti sociali, ai sensi dell'art. 24 L.R. 72/97, costituiscono elementi di valutazione dell'offerta i seguenti standard di qualità dei servizi:

- il legame della cooperativa con il territorio nel quale viene eseguito un determinato progetto, inserito nel piano zonale di assistenza sociale (art. 11 L.R. 72);
- l'incidenza dei soci volontari nel servizio;
- la ricollocazione di operatori già impiegati nelle stesse attività e rimasti inoccupati.

Il Consiglio Regionale, su proposta della Giunta, adotta una direttiva che definisca gli standard di qualità dei servizi e il punteggio da attribuire a ciascun elemento.

Qualora, per l'erogazione di servizi socio-sanitari ed educativi, si faccia ricorso a strutture gestite direttamente da cooperative iscritte all'albo, si affidano direttamente le prestazioni e i corrispettivi.

La stipula di convenzioni con cooperative di cui all'art. 1 lettera b) legge 381/91 di norma prevede la presentazione di un progetto per la fornitura di beni o la gestione di servizi, al fine di un inserimento lavorativo di persone svantaggiate, in deroga alla disciplina contrattuale, nei limiti di cui all'art. 20 L. 52/96.

Nel caso di più offerte devono essere valutati:

- il progetto di inserimento lavorativo;
- il merito tecnico-organizzativo del progetto;
- l'eventuale apporto dei soci volontari (secondo il punteggio stabilito dalla direttiva regionale).

Per la determinazione dei corrispettivi si fa riferimento al contratto nazionale di lavoro delle cooperative. Per i lavoratori svantaggiati gli oneri sociali non sono a carico della cooperativa.

Nel caso di appalto, nel bando di gara e nei capitolati di oneri deve

essere prevista la valutazione del programma di recupero e inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati, insieme agli altri parametri di qualità e di costo.

Con il Decreto Lgs. 157/95 trova attuazione la direttiva 92/50/CEE in materia di appalti pubblici di servizi.

Secondo quanto stabilito nell'art. 3 gli appalti pubblici di servizi sono contratti a titolo oneroso, conclusi per scritto tra un prestatore di servizi e un'amministrazione aggiudicatrice, aventi per oggetto le prestazioni relative a servizi così detti di supporto (all. 1) o servizi rivolti alla persona (all. 2).

Per gli appalti di servizi di cui all'allegato 2 il presente decreto si applica limitatamente agli artt. 8, comma 3, 20 e 21. Gli appalti che, oltre la prestazione di servizi, comprendono anche l'esecuzione di lavori sono considerati appalti di servizi qualora i lavori assumano funzione accessoria rispetto ai servizi. Gli appalti che includono forniture e servizi sono considerati appalti di servizi quando il valore totale di questi è superiore a quello delle forniture.

Il presente decreto si applica anche agli appalti di servizi sovvenzionati, per oltre il 50%, da un'amministrazione aggiudicatrice e aggiudicati dall'ente o soggetto sovvenzionato e collegati agli appalti di lavori di cui all'art. 3 DPR 406/91.

L'art. 8 comma 3 definisce le forme di pubblicità.

Dopo l'aggiudicazione di un appalto pubblico di servizi ne viene data comunicazione con apposito avviso; per gli appalti di servizi di cui all'allegato 2 le Amministrazioni precisano se acconsentono o meno alla loro pubblicazione, non sono pubblicate le informazioni relative all'aggiudicazione di appalti la cui divulgazione impedisca l'applicazione della legge, sia contraria al pubblico interesse o sia lesiva di legittimi interessi commerciali di imprese pubbliche o private o possa pregiudicare la concorrenza tra prestatori di servizi.

Per quanto riguarda la Regione Toscana, con la L.R. 72/97 "Organizzazione e promozione di un sistema di diritti di cittadinanza e di pari opportunità: riordino dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari integrati" sono ulteriormente definiti i ruoli della cooperazione sociale.

Secondo quanto previsto all'art. 3, nell'osservanza dei principi contenuti nella legge 7.8.90 n. 241 e nella L.R. 20.1.95 n. 9, la Regione Toscana favorisce, sia nella fase della programmazione che in sede di

successiva erogazione e di verifica delle prestazioni, la più ampia partecipazione e consultazione dei cittadini, delle organizzazioni sindacali a livello regionale e degli altri organismi sociali presenti nel territorio quali soggetti per migliorare la crescita civica e il sistema socio-assistenziale generale in modo adeguato alle esigenze dei singoli e della collettività.

L'art. 4 sancisce che il cittadino utente del sistema sociale e assistenziale della Regione ha diritto ad essere informato.

L'intervento di informazione riguarda:

- attività diretta a fornire al cittadino informazioni e consulenza per la conoscenza delle prestazioni erogate dai servizi;
- attività di informazione rivolta alla collettività o mirata ad offrire forme di conoscenza in termini di servizi e risorse disponibili a gruppi omogenei, anche attraverso una "Carta dei servizi".

La Regione e gli Enti locali svolgono interventi di promozione sociale che riguardano:

- iniziative per il coinvolgimento della collettività e la crescita della sensibilità sui temi sociali e, in particolare, sui problemi della condizione minorile, dei soggetti a rischio di emarginazione, delle persone anziane e delle persone disabili;
- attività di promozione e valorizzazione delle organizzazioni di volontariato nonché attività di promozione della cooperazione.

L'art. 7 stabilisce che i Comuni, per la realizzazione dei programmi locali di attuazione dell'assistenza e dell'integrazione sociale, possono avvalersi delle IPAB e dei soggetti iscritti negli albi relativi alle LL.RR. 26.4.93 n. 28 (volontariato), L.R. 11.8.1993 n. 54 (enti ausiliari), L.R. 28.1.1994 n. 13 e 9.4.1990 n. 36 (cooperative sociali, associazionismo e altri soggetti del privato sociale riconosciuti idonei ai sensi dell'art. 25).

I Comuni possono promuovere patti territoriali coinvolgendo sindacati, cooperative, movimenti associativi per le costruzioni di reti di solidarietà sociale.

Il Piano Integrato Sociale Regionale (PISR) è così suddiviso:

1) Sezione:

- la Regione orienta e indirizza gli interventi di competenza degli EE.LL. per omogeneizzare e elevare gli standard delle prestazioni socio-assistenziali;
- dispone le risorse finanziarie da assegnare ai Comuni.

2) Sezione:

- specifica e rende operativi i progetti regionali del Programma Regionale di sviluppo;
- dispone le risorse finanziarie regionali per progetti, studi, ricerche, bandi europei;
- definisce le forme di collaborazione (convenzioni o accordi di programma) con soggetti istituzionali e sociali il cui concorso è necessario per la realizzazione dei progetti.

L'art. 11 definisce il Piano Zonale di Assistenza sociale che è l'atto in cui sono contenuti i programmi e i progetti di intervento dei Comuni, della Provincia e degli altri soggetti pubblici o privati selezionati in sede di conferenza di zona, con il quale si realizza l'integrazione tra gli interventi di assistenza sociale e quelli relativi ai settori di cui all'art.28.

Il Piano individua l'entità dei finanziamenti messi a disposizione per ciascun progetto dai Comuni o da altri soggetti pubblici o privati, l'entità delle eventuali risorse regionali necessarie alla completa realizzazione del progetto.

Per ciascun progetto sono indicati i soggetti attuatori, le modalità di realizzazione, gli obiettivi, i tempi e i parametri di verifica dell'efficacia degli interventi.

La mancata approvazione del piano zonale inibisce i finanziamenti.

Ai fini di costruire un sistema di responsabilità condivisa fra soggetti istituzionali e soggetti sociali, vengono stipulate convenzioni o accordi di programma, anche per singole gestioni e sperimentazioni (art. 14).

Gli accordi di programma e convenzioni devono contenere:

- finalità, oggetto, durata, risorse umane, finanziarie e strumentali da impiegare;
- n° operatori, volontari, loro caratteristiche professionali e qualifiche;
- forme di coordinamento tecnico dei servizi e di verifica;
- procedimenti di arbitrato;
- interventi surrogatori di eventuali inadempienze.

L'art. 24 riguarda le reti di protezione sociale, in particolare la cooperazione sociale. Infatti, al fine di promuovere un sistema di responsabilità condivise tra soggetti istituzionali e soggetti sociali, la Regione valorizza le cooperative sociali per la gestione dei servizi socio-

sanitari ed educativi ai sensi della L.R. 28.1.94 n. 13 e successive modifiche.

In attuazione dell'art. 9 L. 381/91 e al fine di rendere uniformi sul territorio regionale i rapporti tra Enti Pubblici e Cooperative sociali, la Regione predispone schemi di convenzione-tipo.

I Comuni favoriscono le attività delle cooperative sociali mettendo a disposizione risorse strumentali e di servizio, promuovendo lo sviluppo di cooperative di cui all'art. 1 comma 1 lettera b) della L. 381/91.

I soggetti che agiscono come reti di protezione sociale, oltre le cooperative, sono:

- le famiglie;
- il volontariato;
- enti ausiliari, Fondazioni, Organizzazioni religiose;
- organizzazioni private.

Gli Enti Locali promuovono e valorizzano attività organizzate da singoli, gruppi e dai soggetti delle reti di protezione sociale (art. 27).

Tali attività sono finalizzate alla definizione di patti territoriali, alla diffusione dei servizi di informazione e di comunicazione, al sostegno della solidarietà sociale, della mutualità, nonché a favorire gli scambi dei servizi.

Per la costruzione di reti di protezione sociale i patti territoriali sono lo strumento di coinvolgimento degli enti locali, dei sindacati, delle organizzazioni del privato sociale e del movimento cooperativo nell'organizzazione e produzione dei servizi sociali, finalizzati allo sviluppo socio-economico, all'occupazione e alla coesione sociale.

Il panorama normativo sopra esposto, costituisce la spina dorsale dei rapporti fra gli Enti Pubblici e le Cooperative sociali.

Resta comunque inteso che il concetto di politiche sociali, relativamente "nuovo" nel pianeta socio-assistenziale, deve ancora trovare una propria collocazione che traduca in termini concreti un concetto, quello appunto di politiche sociali, che stenta, per la sua ampiezza, a trovare una propria dimensione che vada oltre la pura "concettualità".

In questo percorso le Cooperative sociali, impegnate su questo fronte, di concerto con gli Enti Locali, possono costituire, indubbiamente, un momento progettuale importante che faccia da anello di congiunzione fra il piano puramente "teorico-normativo" e quello "operativo".

EUROBIC E COOPERAZIONE

di *Lorenzo Bolgi**

La prima cosa che vorrei chiarire è il tipo di legame ci può essere tra l'Eurobic e la cooperazione: credo che l'elemento che in qualche maniera ci unisce sia l'interesse comune, anche se non è scritto da nessuna parte, anche se non esiste alcun tipo di contratto, di creare e favorire la nascita di nuovi posti di lavoro, obiettivo comune all'Eurobic e alla cooperazione. I primi due interventi del convegno mettono bene in evidenza le tematiche della cooperazione e puntualizzano come la cooperazione, quando è nata, si è posta alcuni obiettivi: la cooperazione tra consumatori quello di difendere in qualche modo il potere di acquisto dei lavoratori, la cooperazione tra risparmiatori quello di difendere il proprio risparmio ed anche erogare prestiti ai piccoli imprenditori artigiani e contadini. Ma si è affermato anche un altro tipo cooperazione: quella promossa prevalentemente tra braccianti, tra facchini, tra persone che avevano un bassissimo livello di professionalità e che serviva per creare opportunità di lavoro. Oggi questa emergenza in qualche modo è presente, anche se è cambiato notevolmente lo scenario di cento anni fa; questa emergenza c'è, sappiamo bene quanto sia delicato il problema della disoccupazione, in particolar modo quella giovanile ed intellettuale e sappiamo anche che certe fonti che sono state il riferimento per creare posti di lavoro nel nostro recente passato – il sistema bancario, la pubblica amministrazione e la grande impresa – non sono oggi più in grado di farlo. Questi tre bacini occupazionali molto probabilmente si limiteranno a ricambiare i posti di lavoro, ma non potranno creare grandi opportunità di lavoro; ecco che in questo scenario inventarsi il lavoro, crearsi il lavoro, diventa per tanti giovani forse l'unica possibilità che hanno.

L'Eurobic ha tra le sue varie attività anche quella di assistere i giovani che vogliono mettere su un'attività in proprio; è una struttura che ha carattere provinciale e la sua competenza territoriale è relativa

* Eurobic Toscana sud - Poggibonsi.

alla provincia di Siena. Si tratta di una struttura che non ha fini di lucro ed è stata costituita, pur essendo riconosciuta anche dalla D.G. 16 e quindi da parte dell'Unione Europea, da soci locali; alcuni pubblici come la Camera di Commercio, la Provincia o i Comuni, altri privati come le associazioni di categoria o singole imprese. Tra i suoi scopi uno dei più importanti è proprio quello di favorire la creazione di nuove imprese, favorire l'auto-imprenditorialità. Come Eurobic facciamo un'azione di formazione di personale, prevalentemente per quei giovani che non hanno alcuna esperienza gestionale, soprattutto per giovani laureati in facoltà di carattere umanistico, di carattere letterario e quindi sanno poco di conti, sanno poco di piano d'impresa, oppure facciamo una formazione mirata a certi settori che pensiamo possano dare lavoro e lo pensiamo non solo perché ci sono statistiche note, ma anche perché noi in prima persona svolgiamo delle attività di ricerca e cerchiamo di vedere nel nostro territorio dove ci possono essere delle opportunità di lavoro. Ad esempio abbiamo constatato che sono circa 10 miliardi di fatturato nell'attività di progettazione per le aziende metalmeccaniche, che sono una realtà importante della nostra provincia, che escono dal nostro territorio; quindi un'attività che richiede professioni altamente qualificate potrebbe essere attivata. Un'attività di progettazione al servizio delle aziende metalmeccaniche potrebbe offrire nella nostra provincia buone opportunità di lavoro. Abbiamo constatato ad esempio il valore di un prodotto pregiato, il marmo giallo della Montagnola senese, escavato nelle nostre cave ma lavorato in altre realtà come Carrara e Verona. Chiaramente i motivi possono essere molti: è un lavoro difficile e faticoso, però alla luce della possibilità di utilizzare nuove tecnologie, alla luce anche di un'attività legata a trasformazioni di qualità del marmo e quindi non solo per fare un banalissimo pavimento, ma per fare anche cose di un certo pregio a livello artistico, tale attività potrebbe essere una fonte di lavoro. Come si può comprendere svolgiamo in qualche modo delle attività di ricerca che ci permettono di consigliare, di suggerire, di indicare dove ci possono essere delle opportunità di lavoro e intorno a queste opportunità realizzare delle iniziative ed anche dei corsi di formazione per preparare le persone ad inserirsi in questi settori.

Svolgiamo un'attività legata anche al tentativo di capire che cosa sia un'impresa o un piano aziendale. Quando da noi si rivolge un giovane che ha una bella idea, ma che non sa se questa idea si può trasforma-

re in un'attività imprenditoriale ci mettiamo lì e cominciamo a vedere se i numeri tornano, quale può essere il fatturato, quanti sono i costi che quell'impresa dovrà sostenere, quali sono i concorrenti che esistono a livello locale o a livello regionale o anche nazionale, a seconda di dove si colloca questa attività. Cerchiamo di lavorare con questi giovani che intendono mettere su un'attività per realizzare un piano di impresa e quindi verificare se questa idea la si può effettivamente trasformare in una attività economica; diamo questo tipo di aiuto.

Abbiamo tra l'altro, e questo solo a Poggibonsi purtroppo, e non nelle altre due sedi che abbiamo nella provincia, un "incubatore", un termine brutto, che serve, diciamo così, a rendere l'idea, di ciò di cui parliamo; è una struttura con alcuni locali all'interno che noi affittiamo a prezzi simbolici a giovani che hanno appena costituito una nuova impresa. Questo per dar modo a chi mette su un'attività di avere un certo periodo di tempo per verificare se quell'iniziativa che va a intraprendere può avere successo, se effettivamente si sente di portare avanti l'impresa. Di conseguenza, senza caricarlo di troppi costi (questa struttura, è retta dalla pubblica amministrazione perché è finanziata dalla Camera di Commercio, dalla Provincia e da altri enti pubblici), l'aspirante imprenditore può stare lì per un anno, massimo due, e verificare se l'attività che va a intraprendere ha una sua validità. Poi dovrebbe uscire da questa struttura collocarsi in altri ambienti, andando avanti con le proprie gambe.

Inoltre, e chiudo con questo, tra le attività dell'Eurobic c'è quella di svolgere anche un'attività di tutoraggio, vale a dire di assistenza all'impresa neocostituita per un certo periodo di tempo, per consigliarla, per dargli tutti quei supporti di cui ha bisogno. Non tutte le imprese che nascono, chiaramente, nascono perché dietro ai promotori ci sono delle esperienze o proprie o familiari o di amici che in qualche modo aiutano gli aspiranti imprenditori a capire cos'è un'impresa. La maggior parte delle imprese nascono senza questo retroterra e di conseguenza molti giovani hanno bisogno di avere dei consigli anche i più banali; anche quelli per stabilire i primi contratti, i primi rapporti con i fornitori, con i clienti, con il sistema bancario, che è difficilissimo. Abbiamo qui un rappresentante delle casse rurali, forse con le casse rurali è possibile lavorare un po' meglio, ma sicuramente l'impatto di un'azienda con il sistema bancario è alquanto complesso, molto complesso. Il sistema bancario non premia mai l'idea; per ottenere qualche

cosa, anche piccoli prestiti, occorrono sempre appropriate garanzie. Rispettano abbastanza spesso le condizioni che vengono pattuite nell'apertura delle linee di credito, ma è sempre meglio controllare: il Bic può dare un valido aiuto. Lo stesso discorso vale con i professionisti, i clienti, i fornitori, i dipendenti, quando ci sono e con tutte quelle entità che entrano in relazione appunto con un'azienda. L'attività di tutoraggio è anch'essa una delle attività che svolgiamo come Eurobic. Per concludere, possiamo constatare che intorno alla necessità di creare lavoro attraverso l'autoimprenditorialità vi è molto in comune con la cooperazione se, soprattutto, per cooperazione intendiamo quella cosiddetta di produzione e lavoro che tende a creare delle opportunità di lavoro.

È evidente che non sempre possiamo consigliare di costituire una società cooperativa; si possono consigliare anche altre società; esistono società di capitali, società in nome collettivo, società individuali. La forma cooperativa si presta in particolar modo in certi tipi di settori. Essa intanto richiede che vi siano gruppi di persone che intendono portare avanti una loro attività; si presta per quei motivi che sono stati ricordati più di una volta perché vi è all'interno della cooperativa un metodo di determinazione delle decisioni democratico che permette un voto a testa. Soprattutto perché la legislazione permette anche la costituzione di cooperative con solo tre soci, grande novità di tempi recenti, perché fino a poco tempo fa non si potevano conseguire cooperative se non con almeno 9 soci. La forma cooperativa è particolarmente adatta là dove ci sono attività ad alta intensità di lavoro che richiedono prevalentemente lavoro e pochi investimenti; chiaramente là dove c'è un'attività che richiede grossi e ingenti investimenti di capitale, diventa molto più complessa e molto più difficile proporre la forma cooperativa. Essa va bene non solo per attività marginali ma anche, oggi in particolar modo, per attività di alto livello. La società cooperativa può essere utilizzata in tutta una serie di settori che richiedono un'alta specializzazione, tipo *high tech*, il multimediale, ecc., a differenza di quanto è avvenuto nel passato, quando la cooperativa è stata appannaggio di settori in cui le competenze e le specializzazioni erano di basso profilo (lavori manuali, di facchinaggio, ecc.).

Negli interventi precedenti è stata ricordata la ricerca effettuata dall'Unione Europea, in sette paesi dell'Unione Europea, che ha individuato 17 nuovi bacini occupazionali a livello europeo e si calcola che in questi anni questi 17 bacini occupazionali dovrebbero incrementare

lavoro per circa 350-400.000 nuovi unità; non tutti questi bacini si prestano per un'attività cooperativistica perché, secondo me, là dove ci sono richieste di ingenti capitali e di forti investimenti la cosa è molto più complessa e molto più difficile, ma là dove c'è la possibilità di creare occupazione con alta densità di manodopera la cooperazione si può svolgere, può andar bene. Tra questi 17 settori che sono stati individuati alcuni sono di particolare interesse, ed è proprio su questo che anche noi abbiamo favorito la nascita di nuove cooperative. Sono i settori dei servizi alla persona, dei servizi a domicilio, per la custodia dei bambini, servizi che riguardano il reinserimento di persone svantaggiate. Si parla di ex-carcerati, ex-tossicodipendenti, extracomunitari. L'inserimento di questi ultimi è un problema attualissimo, soprattutto in alcune realtà della nostra provincia: in Val d'Elsa, ad esempio, zona altamente industrializzata, il problema degli extracomunitari comincia a diventare molto importante.

Queste professioni richiedono un'alta specializzazione: educare i bambini, reinserire le persone svantaggiate, sono attività che richiedono un'alta professionalità. La cooperazione può quindi essere vista non solo come un elemento marginale o di retroguardia, ma come un qualcosa da proporre perché può avere una sua validità. C'è il settore dell'audiovisivo ad esempio, quello legato ai nuovi mezzi di informazione telematica o ai prodotti multimediali: su questo abbiamo favorito la nascita di imprese che hanno sede anche a Siena e sappiamo che vanno abbastanza bene, sono realtà ormai consolidate da più anni. Vi è tutto un settore legato al turismo, non tanto al turismo inteso come creazione di nuovi posti letto, nuovi alberghi o nuovi ristoranti, ma si tratta di tutta una serie di servizi altamente qualificati collegati al turismo; occorrono sempre più persone che conoscano le lingue e che possano svolgere un'attività di assistenza a tutta quella massa di turisti che si riversano sul nostro territorio; c'è inoltre la possibilità dello "sfruttamento" del patrimonio ambientale e culturale per il quale occorrono guide ed esperti. C'è carenza di persone altamente specializzate, altamente formate per le quali ci sono buone opportunità di lavoro. Per questi settori la forma cooperativistica può effettivamente ritenersi appropriata, poiché esistono esperienze consolidate di questo tipo.

Vi è infine un'ultima cosa che credo sia importante legata sempre alla forma cooperativistica: parlando di cooperazione si parla di solidarietà, si parla di cooperazione appunto tra più entità e c'è una risolu-

zione dell'Alleanza Cooperativa Internazionale della quale si afferma che ogni cooperativa "per raggiungere il massimo per esplicitare al meglio le proprie finalità deve collaborare con le altre cooperative". Si crea quindi una rete, e questo è un elemento importante perché una cooperativa che nasce, e quindi un gruppo che si forma, non si senta sola e abbandonata, ma possa far parte di un movimento, di una rete appunto in cui può creare rapporti tra fornitori, tra clienti, in cui può trovare anche soggetti che svolgono lo stesso tipo di attività con i quali confrontarsi. Per cui, ecco, la cooperativa non solo per le sue qualità intrinseche, ma anche per la possibilità che ha di entrare a far parte di una rete; adesso tra i modelli di sviluppo più discussi in questi ultimi tempi e comunque più fortunati vi sono i distretti industriali e in questi l'elemento peculiare che li caratterizza e la ricchezza su cui si basano è proprio data dai rapporti e dalle relazioni che vi sono tra le imprese.

La forza e la competitività di un'azienda non sono determinate solo dalla sua capacità interna, dal fiuto dell'imprenditore, dalle sue capacità organizzative, ma sono determinate anche dalla sua capacità di stare in relazione con tante altre imprese che sono in quella determinata zona. Il successo di realtà come la Val d'Elsa, a livello industriale, è dato proprio dalla rete esistente, che si è creata in quel mondo imprenditoriale tra tutte quelle piccole e piccolissime aziende che in questo modo possono superare anche il limite, che hanno, delle piccole dimensioni. Ecco, la cooperazione in questo senso può servire e può funzionare anche da distretto, anche se il termine forse è esagerato; sicuramente nel suo complesso, come un insieme di rapporti tra cooperative, può funzionare come un elemento che dà alla cooperativa che nasce un po' di forza in più.

RICERCA SULLE COOPERATIVE SOCIALI IN PROVINCIA DI SIENA

di *Piero Morini**

In collaborazione con la Cattedra di Politiche Sociali che ha organizzato questa tavola rotonda, abbiamo avviato una ricerca nell'ambito del NO PROFIT in Provincia di Siena per verificare i nuovi equilibri creatisi nel Welfare locale.

Le finalità generali del progetto sono quelle di approfondire la conoscenza nell'area di intervento del Terzo settore, nella convinzione che la ricerca e l'ampliamento della conoscenza in questo settore possa divenire una risorsa a disposizione del personale delle cooperative sociali e degli interessati ed avviare possibili processi di formazione e riqualificazione; auspichiamo inoltre che una "curiosa" lettura di questa elaborazione possa giovare anche al fine di far conoscere questa realtà al mondo della cooperazione in genere, alle amministrazioni pubbliche del territorio ed al mercato delle imprese ordinarie affinché si possa verificare una conoscenza ed integrazione reciproca.

1. Gli obiettivi

Obiettivi specifici di questa ricerca sono stati:

- conoscere il percorso storico della cooperazione sociale in Provincia di Siena ed analizzarne la crescita avuta anche rispetto al recepimento delle normative nazionali e regionali;
- analizzare i principali dati strutturali rilevati per una valutazione analitica della dimensione imprenditoriale e della "fedeltà" agli obiettivi costituenti;
- leggere la capacità occupazionale e le caratteristiche dell'area di impiego delle coop. soc. a livello provinciale;
- individuarne il livello di integrazione e di sviluppo sul territorio

* Coop Servizi e territorio - Siena.

- rispetto alle carenze e alla capacità di copertura dei bisogni;
- individuare i modelli di gestione attivati dalle singole cooperative nella fase di sviluppo economico, valutandone anche i bisogni emergenti.

Nella prima fase della ricerca si è compiuto pertanto una ricerca analitica e descrittiva sulle imprese attive nel settore delle cooperative sociali in Provincia di Siena utilizzando, per quanto riguarda le fonti, le iscrizioni ai registri prefettizi e le relazioni di revisione dell'albo regionale. Per l'indagine sono state condotte interviste guidate ai dirigenti di cooperativa. Nella seconda fase sono stati quindi elaborati e valutati i dati raccolti, che presentiamo in questa pubblicazione.

2. Dati anagrafici

Delle 260 cooperative sociali presenti al 31.12.98 in regione Toscana (dato tratto da "Evoluzione della cooperazione sociale in Toscana" di Federsolidarietà Toscana – Progetto Adapt Exit 1997/99), 18 sono ad oggi quelle presenti nella nostra provincia, (anche se già si conoscono altre unità in corso di trasformazione e di iscrizione nel corso del 1999, mentre non rientrano nella ricerca 2 coop. soc. oggi in liquidazione per fallimento ed illeciti amministrativi, anche perché i documenti utili alle rilevazioni risultavano sotto sequestro).

I dati anagrafici sono quelli resi pubblici dalla registrazione presso la Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Siena e sono stati tratti dai verbali di verifica dei requisiti di idoneità per la registrazione all'albo regionale condotta, su incarico, dall'Amministrazione Provinciale e gentilmente concessi per la ricerca. Gli altri dati sono invece stati rilevati intervistando i responsabili delle cooperative in provincia (membri del consiglio di amministrazione o comunque soci).

Le tabelle 1 e 2 elencano i principali dati anagrafici rilevati, tra cui la data di costituzione, l'eventuale omologazione con iscrizione all'albo regionale (ex art. 3 L.R. 87/97), la partecipazione o meno a consorzi di cooperative nonché l'adesione a centrali cooperative.

Da una prima lettura si evidenzia che di queste 10 sono di tipo "a" e 8 di tipo "b" e che il loro sviluppo ha avuto un notevole incremento in seguito all'entrata in vigore della disciplina delle cooperative sociali, legge n° 381 del novembre 1991, come meglio evidenziato nel

Tabella 1 – Dati anagrafici cooperative sociali tipo “a”.



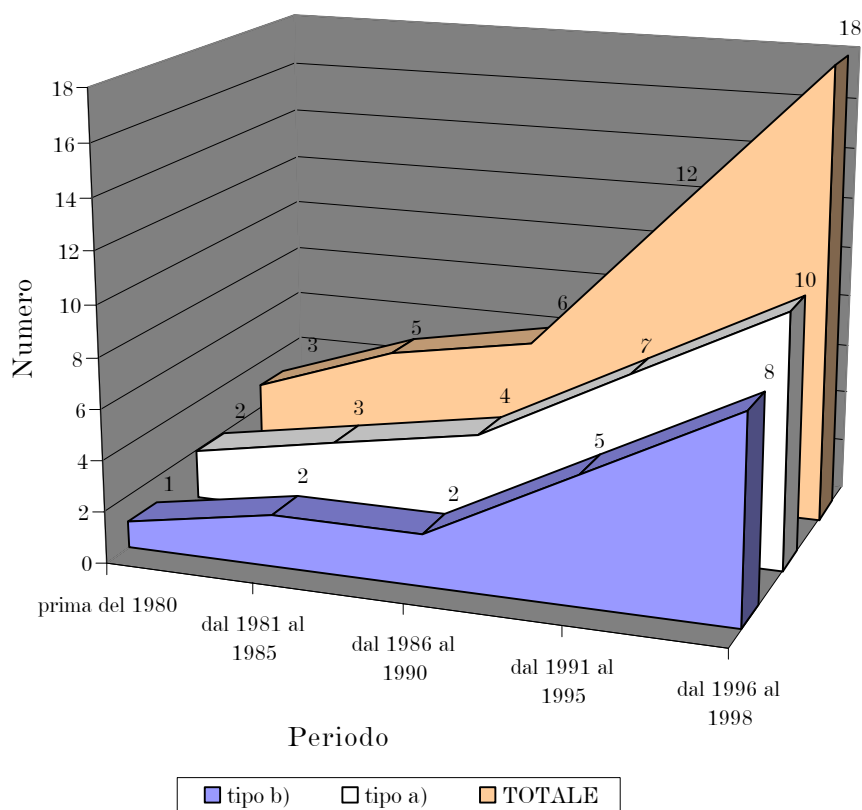
Tabella 2 – Dati anagrafici cooperative sociali tipo “b”.



grafico 1 sulle cooperative sociali costituite in provincia di siena. Precedentemente al 1991 si registrava, infatti, un totale di 6 cooperative (allora denominate di solidarietà sociale) di cui 2 con finalità di avviamento al lavoro per soggetti portatori di handicap, mentre successivamente anche nella nostra provincia la cooperazione sociale ha trovato un grosso slancio triplicando in pochi anni il proprio numero. Di queste 18, ad oggi, solo le 3 più recenti non hanno ancora definito il proprio iter per ottenere l'iscrizione all'albo regionale, mentre tutte le altre hanno scelto tale omologazione e pertanto mostrano il necessario interesse per operare in collaborazione con la pubblica amministrazione.

Ancora oggi le cooperative senesi non mostrano un particolare interesse ad associarsi in consorzi per la centralizzazione ed il rafforzamento di alcune funzioni (come è il caso ad esempio delle due associate

Grafico 1: Andamento della crescita delle cooperative sociali della provincia.



a Cooperservizi che offre servizi di contabilità e di formazione), più marcata è invece la scelta di aderire alle centrali cooperative operanti sul territorio (9 sono quelle iscritte alla CONFcooperative e 7 alla LEGAcoop) oltre a collegarsi ad altre associazioni di volontariato (come la Caritas o Circoli ricreativi) per la naturale tendenza che le cooperative sociali hanno di operare in un ambito di collegamenti in rete.

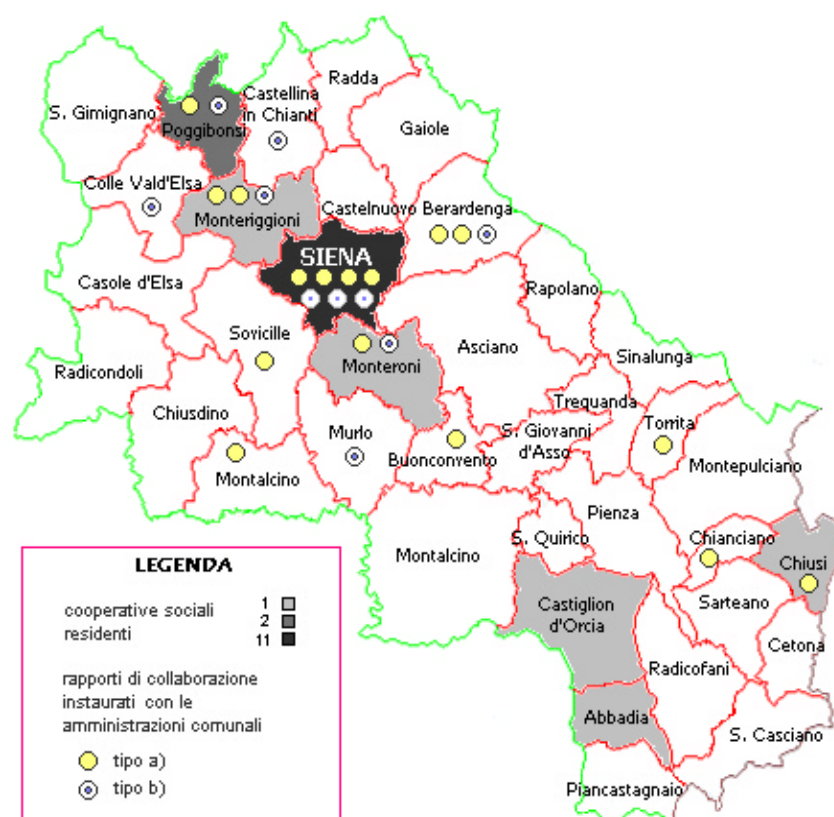
Lo sviluppo geografico della cooperazione sociale, meglio illustrato dalle variazioni bicromatiche nella mappa della provincia (di seguito riportata nel Grafico 2), evidenzia contemporaneamente i comuni ove sono già sorte le iniziative di cooperazione e quei comuni ove maggiormente queste imprese hanno potuto stipulare rapporti di collaborazione o di lavoro con le relative amministrazioni comunali.

La grafica ci mostra innanzitutto come la prassi dell'affidamento di servizi alle cooperative sociali da parte delle amministrazioni comunali sia maggiormente concentrata nell'area nord della provincia (ove si notano vaste aree colorate con tonalità di grigio), ovvero, dove si concentra principalmente non solo l'attività economica ma soprattutto le zone corrispondono ad una maggior densità demografica dovuta anche ad un più antico e radicato sviluppo nel territorio (più persone = "più mercato").

Altre aree di sviluppo della cooperazione sociale sono localizzate lungo la dorsale di maggior sviluppo economico della nostra provincia (che segue idealmente la linea infrastrutturale disegnata dalla Via Cassia nei comuni della Val d'Elsa, del Senese, passando dalla Montagnola senese e "schivando" le aree depresse delle crete e dell'Amiata meno turistica); nella mappa si distinguono, inoltre, (attraverso la presenza del simbolo rotondo corrispondente ai rapporti di collaborazione stipulati con le coop. soc. di tipo "a" o "b") quei territori in cui vi è concomitanza tra cooperative sociali residenti e rapporti di integrazione con le stesse amministrazioni comunali. Si dimostra pertanto che inizia a diffondersi la pratica operativa del convenzionamento insieme a quella di "far nascere" cooperative sociali promosse dall'ente, in modo che possano diventare esse stesse strumento delle politiche sociali territoriali.

Spicca in particolare, con il colore più scuro, il territorio del comune di Siena maggiormente ospite dello sviluppo della cooperazione con ben 11 coop. soc. residenti (di cui 6 di tipo "a" e 5 "b"); sono invece 7 le relazioni che questa amministrazione ha instaurato con le coope-

Grafico 2: Dislocazione dello sviluppo cooperativo-sociale, per comuni, nell'area geografica della provincia.



relative in oggetto e con cui sono stati avviati rapporti di lavoro come appalti o convenzioni, oltre quindi ad una più stretta collaborazione sul piano operativo per la gestione dei servizi sociali in genere. In questo territorio pertanto è possibile apprezzare un concreto livello di integrazione e di collaborazione fra i due soggetti osservati.

Al contrario si rileva un certo numero di amministrazioni comunali che ancora, per mancanza di volontà politica, fiducia o per interesse, non hanno trovato utile rivolgersi alle cooperative sociali (anche se nate nel comune come organizzazione spontanea) per l'affidamento di servizi o per l'invio di cittadini in situazione di bisogno.

L'analisi della Tabella 3 ci mostra, più nel dettaglio e con i valori

Tabella 3: Rapporti di collaborazione fra cooperative sociali residenti e comuni di provincia.

Comuni della provincia	Cooperative sociali residenti nel comune			Rapporti di collaborazione con Enti pubblici		
	tipo a)	tipo b)	Tot.	tipo a)	tipo b)	Tot.
<i>Abbadia S. Salvatore</i>	1		1			
<i>Asciano</i>						
<i>Buonconvento</i>				1		1
<i>Casole d'Elsa</i>						
<i>Castellina in Chianti</i>					1	1
<i>Castelnuovo</i>						
<i>Berardenga</i>				2	1	3
<i>Castiglion d'Orcia</i>		1	1			
<i>Cetona</i>						
<i>Chianciano</i>				1		1
<i>Chiusdino</i>						
<i>Chiusi</i>	1		1	1		1
<i>Colle Val d'Elsa</i>					1	1
<i>Gaiole in Chianti</i>						
<i>Montalcino</i>				1		1
<i>Montepulciano</i>						
<i>Monteriggioni</i>	1		1	2	1	3
<i>Monteroni d'Arbia</i>		1	1	1	1	2
<i>Monticiano</i>						
<i>Murlo</i>					1	1
<i>Piancastagnaio</i>						
<i>Pienza</i>						
<i>Poggibonsi</i>	1	1	2	1	1	2
<i>Radda in Chianti</i>						
<i>Radicondoli</i>						
<i>Radicondoli</i>						
<i>Rapolano terme</i>						
<i>S. Gimignano</i>						
<i>S. Quirico</i>						
<i>San Casciano ai Bagni</i>						
<i>San Giovanni d'Asso</i>						
<i>Sarteano</i>						
<i>Siena</i>	6	5	11	4	3	7
<i>Sinalunga</i>						
<i>Sovicille</i>				1		1
<i>Torrita di Siena</i>				1		1
<i>Trequanda</i>						
<i>Subtotali</i>	10	8	18	16	10	26

segue

Altri enti in provincia	Cooperative sociali residenti nel comune			Rapporti di collaborazione con Enti pubblici		
	tipo a)	tipo b)	Tot.	tipo a)	tipo b)	Tot.
<i>Usl 7 Area Senese</i>	#	#	#	2	3	5
<i>Amiata Senese</i>	#	#	#	2		2
<i>Val d'Elsa</i>	#	#	#		1	1
<i>Amm.zione Provinciale</i>	#	#	#		2	2
<i>Prefettura</i>	#	#	#		1	1
<i>Universita' di Siena</i>	#	#	#		1	1
<i>Universita' per Stranieri</i>	#	#	#		1	1
<i>Azienda diritto allo studio</i>	#	#	#		1	1
Comuni fuori provincia						
<i>Barberino V. d'Elsa (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Barberino del Mugello (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Tavarnelle V. di Pesa (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>S. Pietro a Sieve (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Firenze (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Montaione (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Certaldo (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Montespertoli (Fi)</i>	#	#	#	1		1
<i>Paganico (Gr)</i>	#	#	#		1	1
Altri enti fuori provincia						
<i>Usl 9 Amiata Grossetana</i>	#	#	#		1	1
Tot.				28	22	50

numerici, i dati delle cooperative che hanno stretto rapporti di collaborazione per l'integrazione dei servizi alle persone in condizione di svantaggio o di bisogno sociale; la parte inferiore della tabella illustra invece quali sono i rapporti di collaborazione che gli intervistati hanno dichiarato di avere con altri Enti Pubblici presenti nella provincia o, in alcuni casi, anche fuori.

A parer nostro suscitano perplessità quelle cooperative che, pur essendo espressione attiva di una comunità, non sembrano essere riconosciute dalle amministrazioni dei comuni cui appartengono non ottenendo alcun rapporto di collaborazione; ancor più dubbia ci pare la tendenza diffusa specialmente tra le cooperative sociali di tipo "a", di "seconfinare" oltre provincia alla conquista di mercati più ricchi o maggiormente appetibili per mancanza di concorrenza. Tale comportamento va al di fuori di una reale ricerca di integrazione fra quelle risorse spontaneamente espresse da una comunità e il bisogno di cura o di solidarietà che emerge dalla stessa, poiché questo connubio, specie nell'ambito dei servizi alla persona, può realizzarsi per definizione, solo nell'ambito di un territorio ristretto di appartenenza, connotandosi come *community care* e non tanto come "business dell'handicap".

3. Dati strutturali

L'analisi di alcuni dati strutturali rilevati, riportati nelle tabelle 4 e 5, mostra che il numero totale dei 912 soci componenti le coop. soc. "a" e "b", come illustrato anche nel grafico 3 sulla composizione della base sociale, è composto da:

- 285 lavoratori per le cooperative che svolgono servizi socio-educativi;
- 146 lavoratori per quelle che offrono servizi di inserimento lavorativo a soggetti svantaggiati.

Nel dettaglio delle tabelle possiamo poi leggere che ci sono due modi di comporre le basi sociali delle cooperative: con grossi numeri oppure, prediligendo la piccola dimensione, con numero inferiore a 50. Il numero medio dei soci per cooperativa sociale in provincia di Siena è infatti pari a circa 51 e sette sono le cooperative che superano tale cifra fino ad un massimo di 171.

Tale dato, se confrontato con il numero dei soci lavoratori, è indicativo per valutare (anche se con differenze a seconda se sia di tipo "a" o di tipo "b") quanto l'organizzazione della cooperativa riesca a rispondere prioritariamente ad un obiettivo di aggregazione finalizzato al reperimento di un lavoro oppure alla volontà di associarsi e sostenere la socializzazione dei soggetti utenti e fruitori.

Così una cooperativa "a" che avrà un indice (soci/soci lavoratori) che tende ad 1 si caratterizzerà come meno propensa ad una umanizzazione del servizio e ad una maggior finalizzazione del lavoro a scopo occupazionale degli addetti. Più alto sarà invece tale indice, fino ad un massimo di 3-4 unità, e maggiormente si evidenzierà un equilibrio sociale/lavoro ed una relativa attenzione alla sussidiarietà del servizio. Indici superiori ci suggeriscono invece il dubbio sull'effettiva efficienza dell'organizzazione e sulla reale necessità di un così alto investimento di risorse umane per la gestione di un numero esiguo di utenti/fruitori.

Per le cooperative di tipo "b" tale analisi, seppur valida nei suoi principi, si rende più complessa poiché i dati andrebbero incrociati anche con il numero di soggetti svantaggiati soci della cooperativa così da verificarne l'effettivo perseguimento della "missione cooperativa" ovvero non solo quella di piegare l'organizzazione allo sviluppo di posti di lavoro protetti ma anche di riconoscerne i risultati e condividerne la

Tabella 4: Dati strutturali cooperative sociali tipo “a”

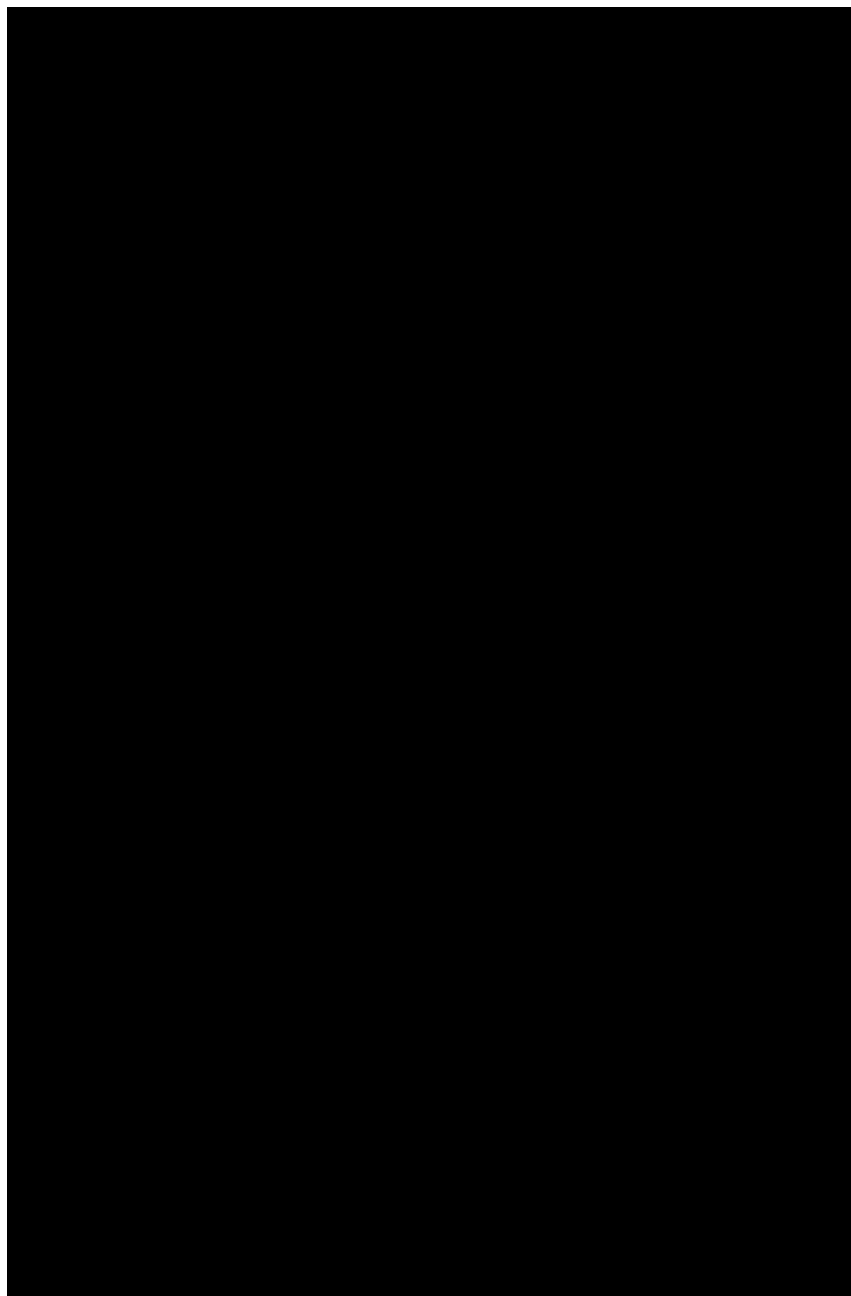


Tabella 5: Dati strutturali cooperative sociali tipo “b”.

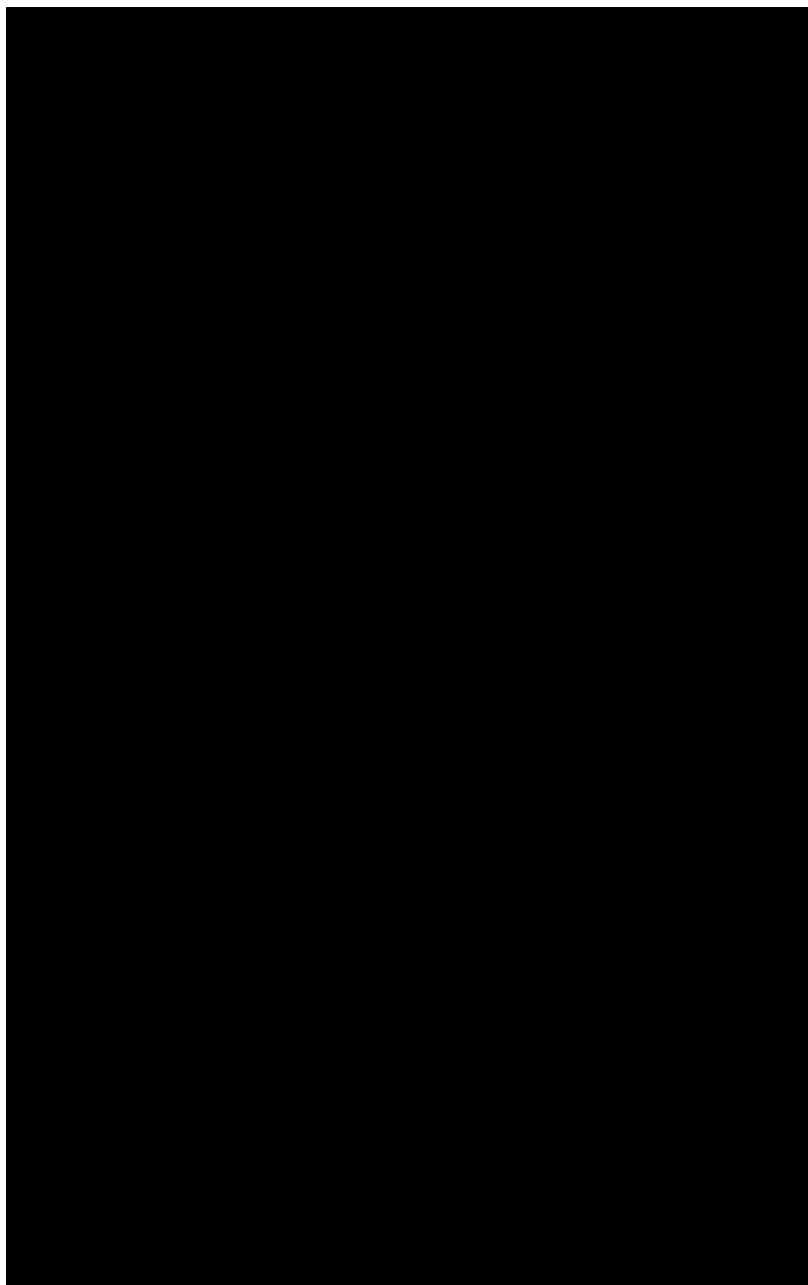
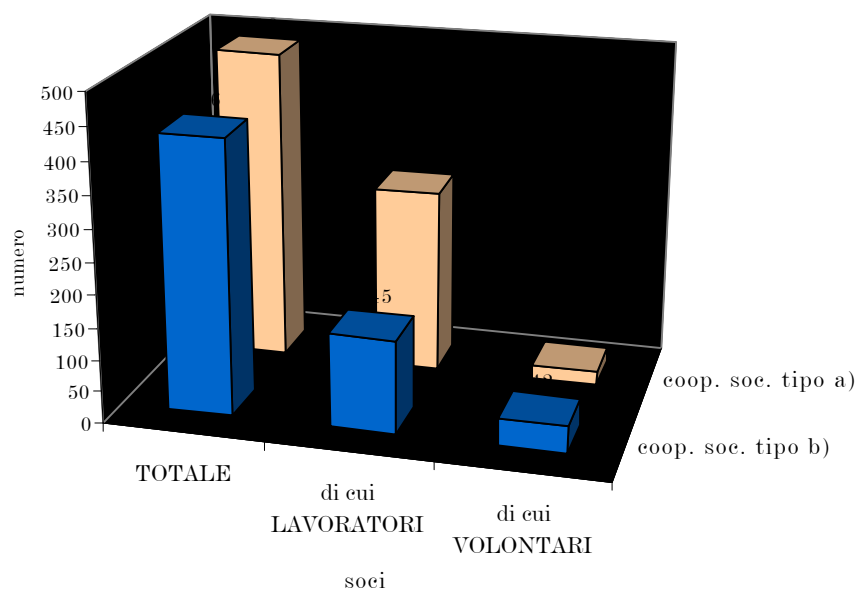


Grafico 3: Composizione della base sociale delle cooperative sociali al 31.12.98.



gestione con soggetti da educare alla cooperazione; in questo caso però non ci è sembrato utile verificare le proporzioni numeriche mentre sarebbe più corretto osservare se, nel corso del tempo, alcuni dei soggetti che hanno usufruito del percorso di inserimento (“compatibilmente alla loro condizione di svantaggio” come recita la L. 381/91) aderiscano alla cooperativa e ne diventino corresponsabili e protagonisti.

Ci è sembrato necessario suggerire tale analisi dell’indice e la relativa lettura dell’identità cooperativa al fine di verificare l’effettiva rispondenza che c’è tra il numero delle cooperative sociali esistenti e gli organismi realmente indirizzati all’espletamento di quelle funzioni che statutariamente e legalmente si sono avocate potendo così usufruire di benefici e agevolazioni che la legge ha voluto mettere a disposizione. Dovrebbe infatti esistere un maggior controllo dei requisiti dichiarati dalle cooperative per non incorre in chi approfitta di uno status quo di favore.

Se infine analizziamo il dato della componente di volontariato sul totale dei componenti la base sociale delle cooperative notiamo che questo risulta essere un numero basso, pari a circa il 5,3% per le “a” e il 10,1% per le “b”; più alto è infatti il numero di volontari presso queste ultime ove è più frequente il bisogno di una collaborazione sul piano umano e delle relazioni laddove il servizio educativo reso alla persona non può godere di una remunerazione di tipo economico come nelle coop. di tipo “a”.

Il dato complessivo si presenta comunque come indicativo di un calo generazionale verificatosi per questa figura particolare di socio, mostrando come la cooperazione stia perdendo una sua caratteristica ereditaria; le cooperative, infatti, affondano indubbiamente le loro radici nel terreno fertile di quel volontariato particolarmente sviluppato in Toscana, ma che oggi mette in evidenza come la partecipazione attiva dei cittadini al bene comune pare prediligere altre forme, diverse da quelle finora scelte. Alla cooperazione sociale, fatto tesoro delle ricchezze passate, non rimane che ritrovare una nuova organizzazione e farsi promotrice di un processo di rigenerazione sforzandosi di restituire soggetti a quel mondo sociale da cui trae origini.

La ricerca ha inoltre analizzato la componente della forza lavoro impiegata dalle coop. soc. rilevando, oltre al numero dei dipendenti dell'impresa, anche le forme contrattuali attivate dalle stesse nel corso dell'anno 1998.

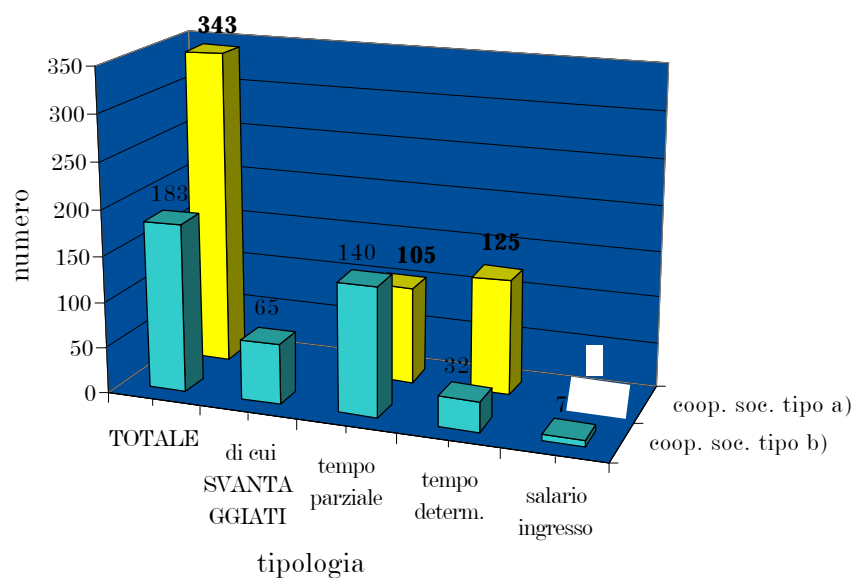
Nel grafico 4 della forza lavoro impiegata nelle cooperative sociali, che meglio illustra le componenti dei lavoratori rispetto al totale, possiamo leggere l'alto numero delle figure professionali (343 dipendenti) assunte dalle coop. tipo “a” per la fornitura di servizi, con una elevata predilezione alle forme contrattuali a tempo parziale pari ad un terzo degli occupati, nella logica di una ridistribuzione interna del lavoro tra i soci, mentre è da rilevare un diffuso disinteresse per le altre forme contrattuali offerte dalle recenti legislazioni come agevolazioni all'occupazione (1 contratto di formazione).

Le colonne relative alle coop. soc. di tipo “b” mostrano la quantità dei posti lavorativi offerti da queste imprese a fini speciali (183 sono quelli registrati, di cui 65 gli svantaggiati) occupando la quota del 30% prevista dalla legge di soggetti in condizioni di svantaggio ed utilizzando, in questo caso in maniera altamente più incisiva, le forme contrattuali a part-time con una proporzione che si aggira sul 76,5%; sebbene

questo dato sia composto principalmente dal comportamento di una singola cooperativa che ha scelto di adeguare il proprio orario alle condizioni contrattuali dell'unico committente pubblico, è spesso utilizzato per proporzionare meglio il lavoro alle residue capacità lavorative dell'utenza.

Il lavoro in forma stagionale è indubbiamente più diffuso tra le cooperative che svolgono servizi socio-educativi (125 sono i casi nel 1998) sia perché si ritiene necessario per l'espletamento di quei lavori conquistati in appalto dagli enti pubblici ma che hanno natura stagionale (come in particolare i campi solari), sia per la consuetudine di usare questo strumento normativo per una miglior selezione del personale in un primo periodo di prova al fine di poterne verificare l'attitudine alle mansioni proposte e per accertarsi sull'effettiva motivazione del lavoratore nel prestare servizi alla persona. Le cooperative di inserimento lavorativo comunque si avvalgono di questa forma contrattuale (32 volte nell'anno) per l'esecuzione di lavori temporanei ma, probabilmente, anche per utilizzare strumenti elastici e flessibili da adeguare alle esigenze dei soggetti fruitori.

Grafico 4: Forza lavoro impiegata nelle cooperative sociali nel 1998.



4. Settori di intervento

Per valutare l'effettivo peso che questi soggetti hanno saputo offrire nel campo dell'assistenza alle persone più deboli per la "promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini" (come recita l'art.1 della L. 381/91), vediamo le tavole relative ai settori di intervento. Le tabelle 7 e 9, insieme ai grafici 5 e 6, analizzano infatti i dati dei tre principali elementi utili a comprendere il tipo di intervento attuato:

1. l'osservazione delle principali tipologie di utenza servite;
2. gli incrementi di fatturato negli ultimi tre anni;
3. i rapporti instaurati con le Pubbliche amministrazioni (di cui però abbiamo già trattato in precedenza).

La tabella 8 presenta, invece, i dati relativi al numero di utenti, per tipologia, che incontrano il servizio nelle varie aree di intervento offerte dalla cooperativa, ovvero, in quali generi di struttura per le "a" o in quale area lavorativa per le "b".

In questa tabella i totali di riga per tipologia di utenti differiscono, per alcune categorie, dal dato totale calcolato nella tabelle 7 e 9 perché, evidentemente, è stato differentemente interpretato dall'interlocutore nelle interviste di rilevamento; si aggiungono alcune unità nei servizi all'infanzia ed agli anziani nelle "a", mentre nelle "b" sostanzialmente, se non per alcune unità, i risultati rimangono invariati. Tale difformità ci induce a valutare il grado di attendibilità dei dati dato che sono stati riportati verbalmente e possono contenere errori alla fonte.

Per quanto riguarda le attività di tipo "a", i settori prevalentemente coperti da queste cooperative nell'area di ricerca sono quelli dei minori, con 737 unità nell'ambito del disagio, 129 in quello dell'infanzia, pari a circa il 52% dell'intera utenza e quello degli anziani, con un totale di 742 soggetti accolti in strutture o seguiti a domicilio.

Se il dato complessivo dei minori è caratterizzato principalmente da servizi diurni, prevalentemente della durata di 15 gg (animazione di campi solari nel periodo estivo), la tipologia di utenza maggiormente significativa per l'offerta di servizi della cooperazione di tipo "a" è caratterizzata dalla grossa fetta degli utenti anziani. Il dato complessivo di 742 utenze anziane (graf. 5) si compone in prevalenza di soggetti non autosufficienti, ben 531 rispetto ai 211 autosufficienti, offrendo pertanto un notevole contributo di servizio a quella che attualmente si

T

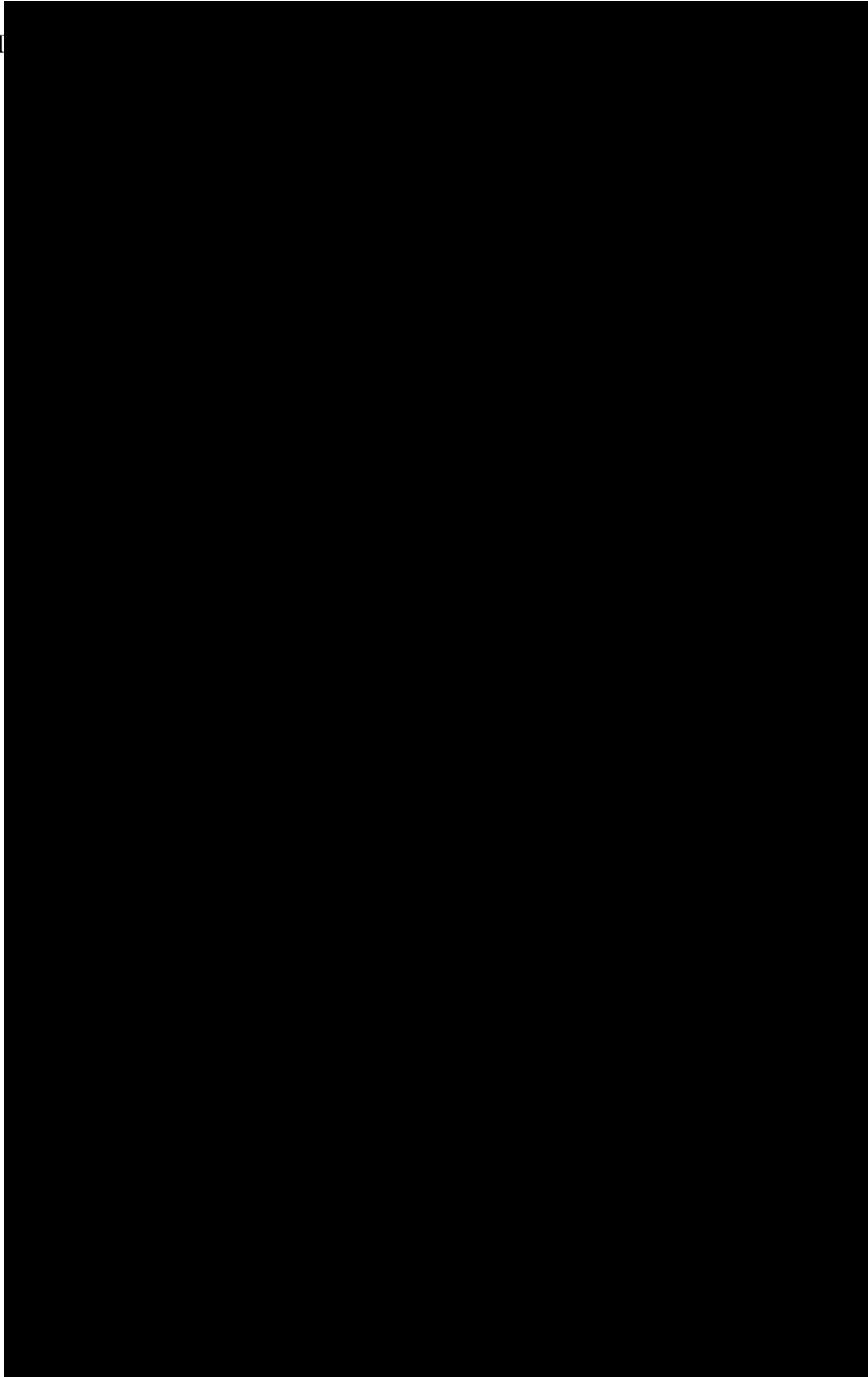
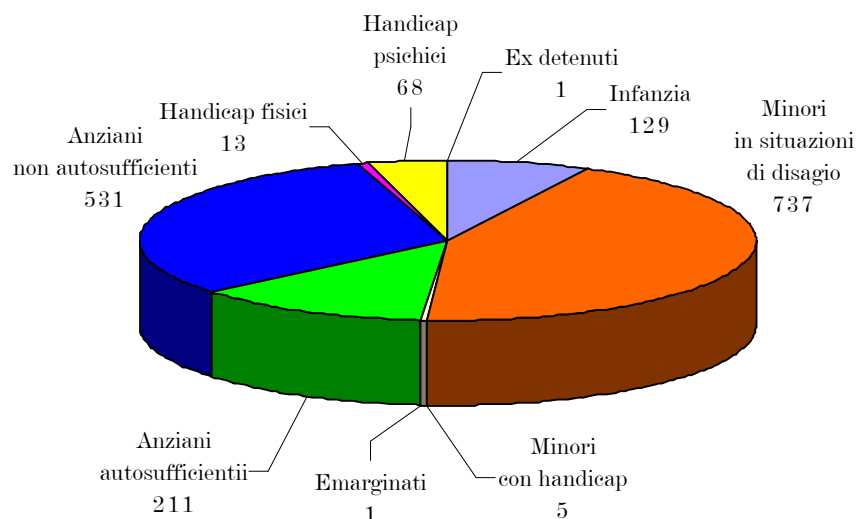


Grafico 5: Rappresentazione delle tipologie di utenza delle cooperative sociali tipo a).



caratterizza come una vera e propria emergenza per l'assistenza all'alto numero di persone anziane.

Altro importante ambito di servizio di queste cooperative è dato dai soggetti con problemi di ordine psichiatrico, 68 sono quelli rilevati, che ricevono i servizi spesso tramite centri diurni gestiti in proprio o in convenzione con le ASL. La prevalenza dell'offerta delle cooperative socio-educative si svolge in orario diurno (1006 i casi), con una grossa parte di servizi ai minori (624) ed agli anziani (304); è importante rilevare anche l'alto numero di posti nei servizi residenziali per la gestione delle RSA per anziani o ex degenti psichiatrici nei vari comuni del territorio provinciale.

Vediamo, inoltre la tipologia di utenza che trova sostegno presso le cooperative di inserimento lavorativo (graf. 6): si tratta, per circa la metà (55 casi sui 137 del totale), di soggetti in trattamento psichiatrico che vengono inseriti in programmi individuali di formazione o orientamento lavorativo; 27 sono invece i lavoratori con certificazione di handicap fisico che hanno trovato qui uno spazio lavorativo. Rispetto alle altre tipologie di svantaggio che si trovano presenti nelle coop. soc. più o meno in misura eguale (quale tossicodipendenti, alcolisti,

Tabella 8 – Aree di intervento delle cooperative sociali tipo a) e b).

AREE DI INTERVENTO COOP. SOCIALI TIPO “a”					
	Residenziale	Domiciliare	Territoriale	Diurno	Tot.
Anziani	641	39	-	304	984
Minori	-	-	-	624	624
Portatori di handicap	-	-	-	18	18
Tossicodipendenti	-	-	-	-	-
Alcolisti	-	-	-	-	-
Senza fissa dimora	-	-	-	-	-
Pazienti psichiatrici	10	-	-	58	68
Extracomunitari	-	-	-	-	-
Altro	-	-	-	2	2
Tot.	651	39	-	1006	1696

AREE DI INTERVENTO COOP SOCIALI TIPO “b”						
	Agricolo	Industriale	Artigianale	Commerci	Servizi	Tot.
Detenuti	-	-	-	-	5	5
Minori a rischio	-	-	-	-	2	2
Portatori di handicap	-	-	6	-	23	29
Tossicodipendenti	-	-	3	1	5	9
Alcolisti	1	-	1	2	4	8
Pazienti psichiatrici	6	-	22	1	25	54
Extracomunitari	16	-	-	-	6	22
Casi sociali	1	-	1	-	6	8
Altro	-	-	-	-	-	-
Tot.	24	-	33	4	76	137

emarginati ed ex detenuti) la prevalenza di una tipologia di utenza rispetto alle altre non è proporzionabile all'intero campo della popolazione utente in campo provinciale. I soggetti con disturbi di ordine psichiatrico non sono certo superiori a quelli con problemi di alcolismo o a quelli con invalidità civile. Crediamo pertanto che talune categorie trovino più facilmente sbocco nei circuiti ordinari del lavoro rispetto ad altre maggiormente stigmatizzate; forse il sistema locale per l'occupazione obbligatoria delle categorie protette agevola certi tipi di disagio sociale rispetto ad altri che soffrono maggiormente l'adattamento negli ambienti di lavoro. È anche pensabile che gli operatori sociali di certi servizi siano stati maggiormente accorti nello sfruttare lo strumento cooperativo per l'avviamento lavorativo dei propri utenti. Certo è che tale differenze mostrano la particolare vocazione delle cooperative sociali a sanare situazioni di vuoto istituzionale.

Tra gli aspetti di rilievo si nota anche l'alto numero di presenze extracomunitarie insieme a quelle degli altri soggetti emarginati che si sono inseriti nelle attività delle cooperative; questi ultimi, pur non rientrando tra le categorie elencate dall'art. 4 della legge di disciplina delle coop. soc. che offrono agevolazioni fiscali e quindi ne incentivano l'occupazione, hanno comunque trovato un riconoscimento della propria condizione di marginalità sotto l'aspetto occupazionale offrendo pertanto concrete garanzie alla loro richiesta di aiuto.

Le aree di intervento che la cooperazione di tipo "b" è riuscita a coprire sono principalmente quelle dei servizi (che occupa 76 soggetti), più facilmente conquistabile dal punto di visto imprenditoriale, e quelle dell'artigianato e dell'agricoltura, che invece mantengono in sé maggiori caratteristiche pedagogiche ed ergonomiche per gli agganci educativi.

Se vogliamo aggiungere alcune considerazioni circa la capacità di integrazione e di rispondenza al bisogno sociale che le cooperative sociali in provincia di Siena hanno avuto, rispetto anche agli indirizzi programmatici stabiliti dalla Conferenza dei Sindaci e quindi ai piani di assistenza di zona per l'assistenza alle categorie più deboli, possiamo affermare che la cooperazione sociale ha saputo realizzare fino in fondo il proprio mandato statutario di soggetto attivo delle politiche sociali, impegnandosi per una effettiva integrazione di tutte le forme di disagio. Forti sono risultate le risposte per l'accoglienza dell'"emergenza anziani" come di quella di una ricollocazione degli ex degenti di ospedali psichiatrici, sia sul piano lavorativo sull'aspetto residenziale, come

Tabella 9 – Settori di intervento delle cooperative sociali tipo b)

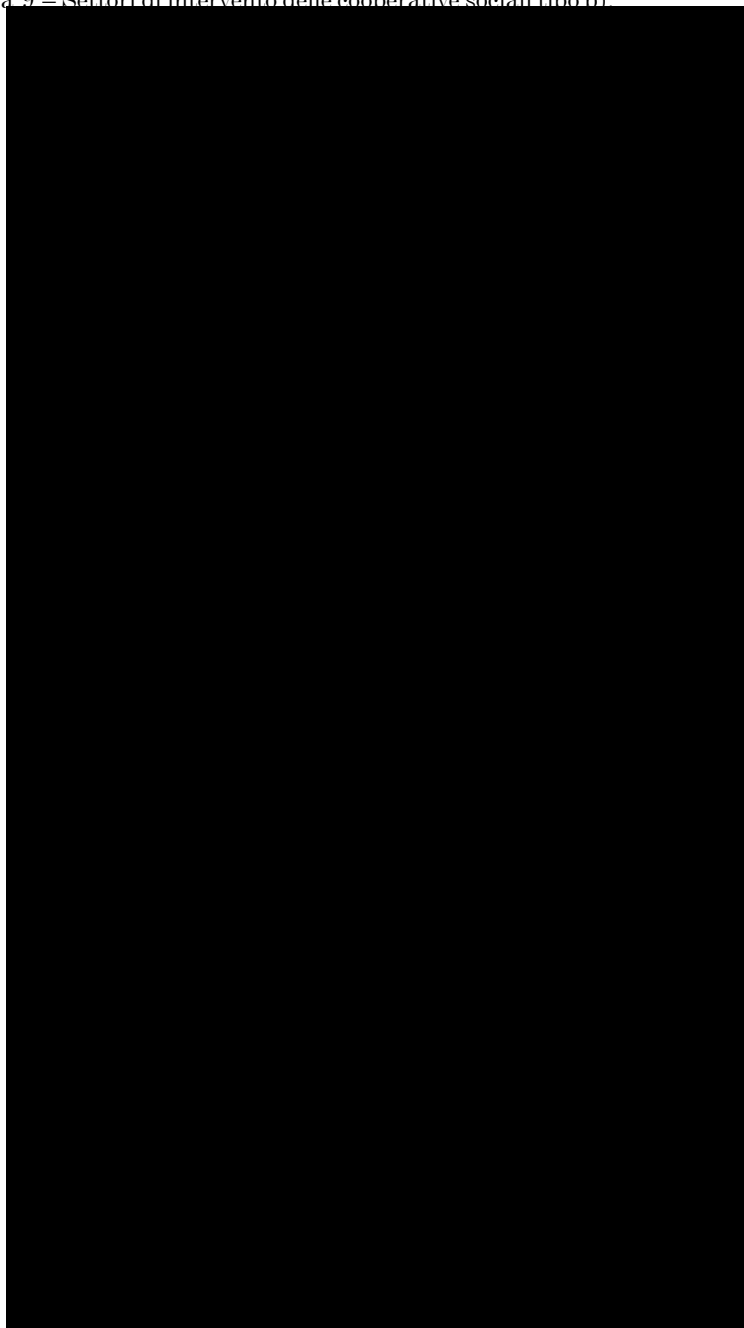
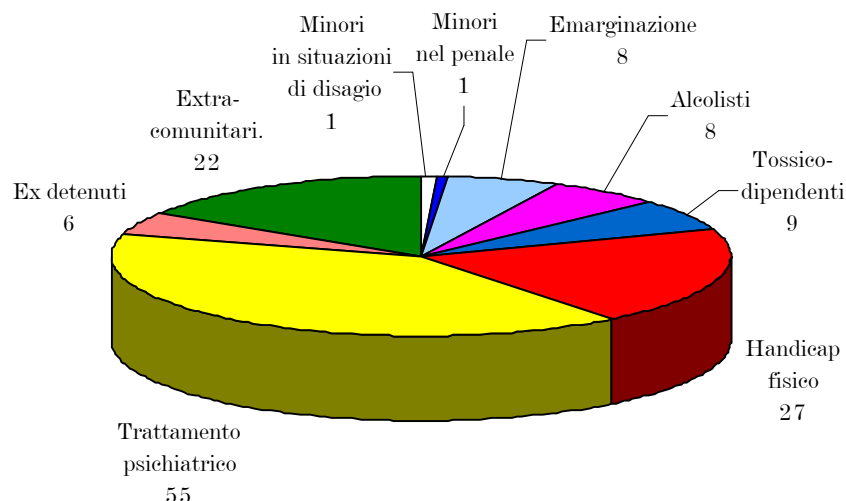


Grafico 6: Rappresentazione delle tipologie di utenza delle cooperative sociali tipo "b".



per l'accoglienza di quelle frange di popolazione extracomunitaria o profuga silenziosamente presenti nel territorio e comunque bisognose, anche se non esplicitamente citate nella pianificazione.

Inoltre, se analizziamo le capacità che hanno avuto queste imprese di organizzarsi e di funzionare economicamente, attivando i loro settori produttivi secondo le finalità speciali che le cooperative sociali debbono attuare, dovremo prendere in considerazione tale binomio secondo alcuni dati puramente empirici insieme ad indicatori statistici di confronto.

Il fatturato raggiunto dalle coop. soc. nell'ultimo triennio mostra indici "invidiabili", da parte delle imprese ordinarie, circa la loro crescita economica: nel breve arco di tempo analizzato, la produzione delle coop. socio-educative raddoppia, mentre per le coop. di inserimento lavorativo si raggiunge una crescita di oltre il 90%. Nel complesso emerge una buona capacità di sviluppo imprenditoriale che i cooperatori sociali hanno saputo raggiungere nell'area dei servizi in Provincia di Siena. Un aumento così rapido di produzione e di relativa presenza sul mercato di questi soggetti è un fenomeno molto visibile soprattutto in

un periodo ove la crisi occupazionale è alta ed i servizi alla persona, soprattutto da parte del sistema pubblico, sono messi a repentaglio dalla rottura del *welfare* tradizionale e dalla relativa richiesta di rimpiazzo; tali fattori predominano infatti tutto il settore e sono evidentemente diventati aspetti che favoriscono la crescita di nuovi protagonisti.

La seguente tabella ci mostra nel dettaglio i singoli valori di incremento annuo medio, calcolato sul fatturato degli ultimi tre anni quale indice del loro sviluppo economico.

Calcolo degli indici di redditività delle singole cooperative di TIPO "a": fatturato 1998/n°tot utenti										
Numero di riferim. coop. soc. a)	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Milioni fatturati per utente	2.8	15.8	21.3	18.8	8.0	19.7	7.5	1.1	#	7.7

Se vogliamo approfondire tale fenomeno, osserviamone altri elementi: la lettura orizzontale della tabella 7 e 9 ci evidenzia il differente volume di lavoro delle singole cooperative (che varia nel complesso da 1 a 500 unità) secondo la dimensione raggiunta dalla stessa al momento della rilevazione; se incrociamo i dati del fatturato 1998 con il totale delle utenze, possiamo valutare la capacità imprenditoriale dell'impresa o, meglio, la redditività dei lavori eseguiti dalla stessa.

Tra queste si possono notare, nei servizi, differenti modi di gestione e di organizzare i fattori produttivi: una delle cooperative amiatine, la n° 3, pur servendo un numero di utenze non elevato, pari a 54, riesce a fatturare una buona cifra pro capite (ben 21.3 milioni a utente). Differentemente la n°8 riesce a mantenersi attiva con una fatturazione che supera di poco il milione/utente.

Non volendo andare troppo oltre in tali considerazioni (anche perché necessiterebbe una analisi più corretta e attenta ai parametri economici che a noi non spetta) diciamo comunque che tali indici possono essere particolarmente influenzati dalla caratteristica del lavoro svolto dalla ditta, ovvero se temporaneo o duraturo, per tutto il corso di un anno. Le scelte di mercato operate dalle cooperative in settori più o meno redditizi risultano essere comunque particolarmente influenti sui risultati perseguiti in ordine di efficienza dell'impresa. Può sembrare

vincente il modello applicato dalla cooperativa n° 2 poiché riesce a servire un alto numero di utenze con un alto valore di fatturato unitario; ciò mostra che l'organizzazione dell'azienda ha saputo reggere con l'ampliamento delle attività.

Vediamo, infine, la tabella che, secondo lo stesso modello di analisi, calcola gli indici per le cooperative di tipo "b":

Calcolo degli indici di redditività delle singole cooperative di TIPO "b": fatturato 1998/n° tot utenti								
Numero di riferim. coop. soc. b)	11	12	13	14	15	16	17	18
Milioni fatturati per utente	9.0	7.7	33.9	63.2	6.7	29.6	7.1	103

Possiamo osservare che sussistono grosse differenze tra i dati sopra riportati in quanto il modello gestionale adottato ad esempio dalla cooperativa n° 18 consente di realizzare un alto fatturato, pari a 103 milioni per soggetto inserito, mentre, al contrario, la n° 15 ne fattura solo 6-7. Nel caso delle cooperative tipo "b" non possiamo trarre dati certi sulla capacità produttiva o imprenditoriale in quanto sussistono molti fattori che vanno ad influenzare un valore simile: la percentuale di soggetti svantaggiati inseriti (in questo caso intesi come utenti) sul totale dei salariati, ad esempio, varia molto (da un minimo di legge del 30% a quote anche doppie) influenzando notevolmente sull'indice di redditività procapite. Esistono inoltre tipologie di servizi più o meno qualificati dal punto di vista tecnico e quindi di retribuzione su cui, inoltre, influiscono i costi elevati sul totale del fatturato.

Di nuovo, però, non vogliamo fare analisi dei fattori economici di queste aziende, quanto verificarne la veridicità della loro intenzionalità no profit; è chiaro, infatti, che da questi dati si possano leggere differenti stili di gestione e di interpretazione dello strumento lavoro adottati dagli organi dirigenti. C'è chi preferisce gestire aziende con alti fatturati ed un numero non elevato di soggetti svantaggiati inseriti nelle attività lavorative in modo da permettere un indotto interno ed un proprio sviluppo che permetta anche occupazione a soggetti normodotati e maggiormente qualificati dal punto di vista delle mansioni e delle

prestazioni, chi invece adotta ogni sforzo imprenditoriale per caricarsi il più possibile dei soggetti, cui la cooperativa si offre di accogliere in spazi formativi, pur sacrificando la capacità di crescita organizzativa, aziendale ed economica in un risicato gioco di risorse umane e finanziarie. Chi, infine, riesce ad assestarsi su più equilibrate vie di mezzo (come quelle cooperative i cui indici riportati in tabella si attestano su valori che si aggirano sui 30-60 milioni) e che, forse, mostrano di aver trovato strade di competitività economica e di realizzazione sul mercato che comunque permettono un pieno raggiungimento degli obiettivi statuari di inserimento di soggetti socialmente deboli. Molto è determinato dalla capacità di promozione umana e di progettazione sociale che le singole imprese sono capaci di esprimere, anche in termini di partecipazione alle dinamiche assistenziali del tessuto sociale di appartenenza, muovendosi cioè non solo sul mercato ma anche e soprattutto nel campo della partecipazione alle politiche sociali. Ciò permetterà all'impresa di realizzare validi e capienti percorsi di inserimento unitamente a sufficienti oltre che motivate e adeguate commesse di lavoro.

Come ultima analisi la ricerca ha voluto osservare anche le modalità di intervento adottate dalle cooperative sociali intervistate. È stato chiesto agli amministratori delle singole cooperative quali siano state, negli ultimi 3 anni, le linee strategiche maggiormente seguite dal C.d.A. per la gestione e l'innovazione delle attività lavorative, invitandoli ad esprimere fino a un massimo di 5 preferenze nella lista di risposte fornite dal questionario, attribuendo un valore numerico crescente da 1 a 5. La lista delle risposte possibili è stata elaborata secondo l'esperienza e le conoscenze del ricercatore, quindi non può e non vuole essere esaustiva, ma riporta varie modalità con cui la cooperativa si può muovere per il perseguimento dei propri interessi, ovvero: secondo linee strategiche legate a comportamenti di tipo aziendale oppure di riduzione dei costi di marketing, di crescita finanziaria, di accanimento sul lavoro, di specializzazione del servizio, o anche di cura nelle relazioni con i vari interlocutori referenti, ecc. Per assumere un valore statistico maggiormente indicativo e quindi legato alla reale capacità di sviluppo imprenditoriale che la linea strategica scelta ha saputo avere nello sviluppo economico dell'azienda, si sono moltiplicati i punteggi scelti con l'indice di sviluppo economico medio precedentemente calcolato in base al fatturato degli ultimi tre anni. Pertanto, il dato analitico risultante, aumentato o diminuito in base al risultato dell'azienda, inciderà mag-

Tabella 10 – Modalità di intervento delle cooperative sociali tipo “a”.

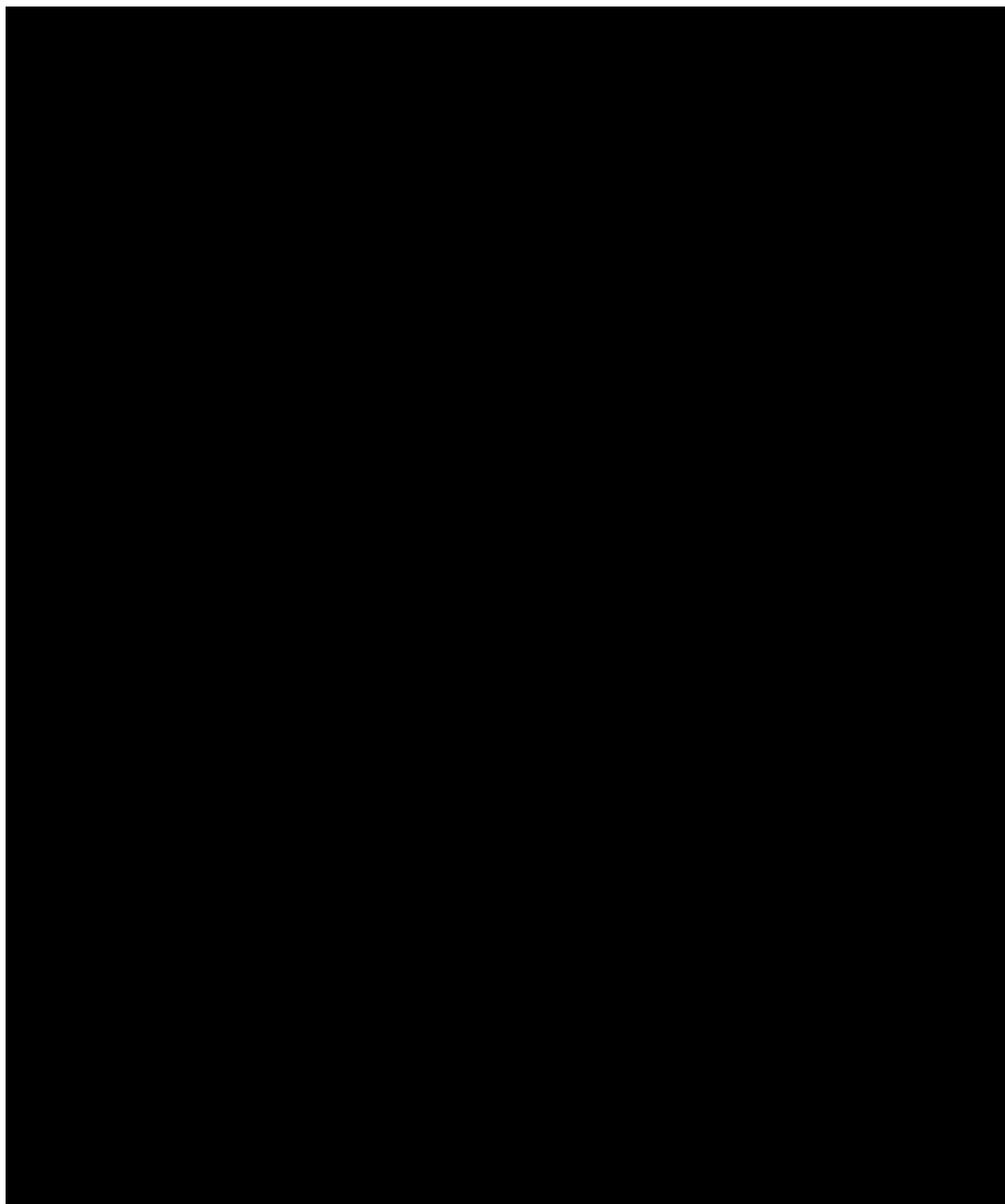


Tabella 11 – Modalità di intervento delle cooperative sociali tipo “b”.



giormente se appartenente ad una cooperativa che ha saputo condurre uno sviluppo economico particolarmente rilevante o, al contrario, risulterà meno incisivo nella rilevazione del fenomeno. Ciò offre una valutazione quantitativa oggettiva della panoramica provinciale ma non qualitativa; lo stesso risultato economico può infatti essere stato perseguito con metodi più o meno consoni allo stile cooperativo o con maggiore o minore attenzione delle peculiarità dell'ambiente sociale in cui si opera, ma in maniera diversamente proficua rispetto a quello che il sistema economico e normativo consente.

Le tabelle 10 e 11, sopra riportate, riassumono in un unico schema le indicazioni degli amministratori delle singole cooperative. Tra le cooperative sociali di tipo "a" si evidenzia come comportamento prioritario per lo sviluppo quello della specializzazione dei servizi offerti, raccogliendo preferenze per un totale di circa 40 punti (4 di media) ed una diffusa predilezione nell'investimento per avviare nuovi settori produttivi (valore medio = 9.2), l'allargamento della base sociale (valore medio = 6.9), l'integrazione con gli enti pubblici (valore medio = 3.9), ma anche per la competitività economica (valore medio = 3.6).

Anche la cooperazione di inserimento lavorativo mostra come prioritaria attenzione nella gestione dell'impresa quella della specializzazione dei servizi offerti, con un numero di preferenze pari a 6 su 8 interviste ed un valore medio di 6.8; in un caso l'incentivazione del lavoro rappresenta il punto di forza per il proprio sviluppo incidendo fortemente anche sulla "classifica" generale con un punteggio pari a 30. In ordine, l'umanizzazione del lavoro (valore medio = 7.5), l'investimento in formazione lavoro (valore medio = 5.9), la competitività economica (valore medio = 5.7) e in l'investimento in adeguamento strutture (valore medio = 3.7) si sono dimostrate le politiche strategiche maggiormente efficaci.

Anche se questi dati ci sembrano curiosi e significativi nell'analisi del sistema del *welfare* locale e delle modalità con cui iniziative imprenditoriali private (anche se non profit) riescono a farsi strada per "creare impresa" e ad integrarsi con la rete sociale circostante, non ci prolunghiamo oltre nella valutazione di queste tabelle poiché ulteriori osservazioni potrebbero risultare soggettive e comunque non esaurienti nella valutazione di un così vasto aspetto.

5. Conclusioni

Terminiamo questo lavoro osservando che il fenomeno della cooperazione sociale sviluppatosi nella provincia senese, con la sua particolare concentrazione nelle aree di maggior sviluppo economico ed abitativo (come abbiamo già analizzato nei primi paragrafi), dimostra di essere uno dei settori locali che, oltre ad aver realizzato un grosso sviluppo imprenditoriale attingendo dai bacini occupazionali emergenti del terziario e dei servizi alla persona, in particolare ha saputo realizzare un grosso obiettivo, anche se non ancora raggiunto integralmente. La scommessa della cooperazione sociale rimane quella di coniugarsi con la funzione pubblica nella realizzazione di un nuovo equilibrio sociale, capace di coinvolgere le migliori risorse attive della comunità locale (quali quelle dell'imprenditoria giovanile, del volontariato e della partecipazione attiva alla vita pubblica) per integrarsi in organizzazioni nate non solo con lo scopo di soddisfare esigenze mutualistiche interne, ma capaci anche di "diffondere benessere".

Nella nostra provincia ciò lo possiamo già vedere dai numeri con cui queste cooperative hanno saputo conquistarsi la fiducia degli utenti inseriti privatamente nelle loro strutture, sostituendosi quindi alle strutture pubbliche finora incaricate del compito di assistenza e cura; su una popolazione complessiva di 251.783 residenti (al 31.12.1996, dato rilevato da: Rapporto statistico della provincia di Siena – Amministrazione provinciale di Siena - Anno 1998) 1.696 sono gli utenti che usufruiscono dei servizi gestiti da cooperative sociali di tipo "a", pari a circa 1 persona su centocinquanta (0,67 % della popolazione). Lo possiamo inoltre vedere dalla capacità che le cooperative sociali di inserimento lavorativo hanno saputo dimostrare nel creare nuovi circuiti di avviamento al lavoro e di presa in carico di un così alto numero di soggetti svantaggiati o in condizioni di disagio, sostituendosi in gran parte al sistema di occupazione obbligatoria delle categorie protette finora dimostratasi inefficiente; non conosciamo dati che, a livello provinciali, ci indichino il numero di persone che necessitano di assistenza o che si trovino in condizioni di emarginazione o di svantaggio sociale e pertanto non possiamo calcolarne la percentuale di quelli serviti dalle cooperative sociali di tipo "b" ma è certo che il numero di 137 soggetti svantaggiati sia indice di un elevato contributo offerto alle fasce più deboli della popolazione residente (0,054 % della popolazione).

Possiamo affermare quindi che anche nel territorio senese si sta realizzando quella rivoluzione sociale che già nelle regioni del nord Italia ha dimostrato di essere capace di ridisegnare l'organizzazione del *welfare* trovando particolare contributo dalla partecipazione spontanea di quelle organizzazioni cooperative che si propongono finalità sociali e di benessere collettivo.

*COLLANE ATTIVATE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI (DI GIPS) DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA*

Collana *Studi e Ricerche*

1. Fabio Berti (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*.

Collana *Working papers* del Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali (Di Gips)

1. Sergio Amato, *Partiti, associazioni di interessi e primato dell'amministrazione nel pensiero politico tedesco tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, 1991
2. Maurizio Cotta, *Élite unification and democratic consolidation in Italy: an historical overview*, 1991
3. Paul Corner, *Women and fascism. Changing family roles in the transition from an agricultural to an industrial society*, 1991
4. Donatella Cherubini, *Bonomi e Modigliani: due riformisti a confronto*, 1992
5. Mario Ascheri, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal Medioevo all'Età Moderna*, 1992
6. Michele Barbieri, *Politica e politiche nel Götz von Bertlichingen*, 1992
7. Roberto De Vita, *Società in trasformazione e domanda etica*, 1992
8. Floriana Colao, *Libertà e "statificazione" nell'Università liberale*, 1992
9. Maurizio Cotta, *New party systems after the dictatorship: dimensions of analysis. The european cases in a comparative perspective*, 1993
10. Pierangelo Isernia, *Pressioni internazionali e decisioni nazionali. Una analisi comparata della decisione di schierare missili di teatro in Italia, Francia e Germania Federale*, 1993
11. Federico Valacchi, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il xvii secolo: il caso Giuseppe Rossano*, 1993
12. Letizia Gianformaggio, *Le ragioni del realismo giuridico come teoria dell'istituzione o dell'ordinamento concreto*, 1993
13. Roberto Tofanini, *La tutela della dos: le retentiones. Appunti per una ricerca*, 1993
14. Simone Neri Serneri, *Labour and nation building in Italy, 1918-1950: mass parties and the democratic state*, 1993
15. Ariane Landuyt, *Il modello "rimosso". Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, 1994
16. Enrico Diciotti, *Verità e discorso nel diritto: il caso dell'interpretazione giudiziale*, 1994
17. Maria Assunta Ceppari Ridolfi, *La lite del grano: un terratico conteso tra Sant'Antimo e Castelnuovo dell'Abate (1421)*, 1994
18. Stefano Maggi, *Le ferrovie nell'Africa italiana: aspetti economici, sociali e strategici*, 1995
19. Fabio Grassi Orsini, *La Diplomazia Fascista*, 1995
20. Luca Verziehelli, *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico da risorsa a vincolo*, 1995
21. Maurizio Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution ovvero La crisi del governo di partito all'italiana*, 1995
22. Gerhard A. Ritter, *The upheaval of 1989/91 and the Historian*, 1995
23. Daniele Pasquincucci, Altiero Spinelli Consigliere del Principe. *La lotta per la Federazione Europea negli anni Sessanta*, 1996
24. Valeria Napoli, *Il laurismo: problemi di interpretazione*, 1996
25. Vito Velluzzi, *Analogia giuridica ed interpretazione estensiva: usi ed abusi in diritto penale*, 1996
26. Maurizio Cotta, Luca Verziehelli, *Italy: from constrained coalitions to alternating governments?* 1996
27. Mario Ascheri, *La renaissance à Sienne (1355-1559)*, 1997
28. Roberto De Vita, *Incertezza, Pluralismo, Democrazia*, 1997
29. Jean Blondel, *Institutions et comportements politique italiens. "Anomalies et miracles"*, 1997
30. Gerardo Nicolosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936) fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, 1997

segue

31. Andrea Ragusa, *Per una storia di Rinascita*, 1998
32. Fabio Berti, *Immigrazione e modelli familiari. I primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino*, 1998
33. Roberto De Vita, *Religione e nuove religiosità*, 1998
34. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza (1955-1975)*, 1998
35. Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello Stato sociale (1880-1939)*, 1999
36. Roberto De Vita, *Il cappello degli ebrei. Considerazioni sociologiche attorno alla fine della vita*, 1999
37. Luigi Pirone, *Il cattolicesimo sociale di Carlo Maria Curci*, 1999
38. Andrea Ragusa, *Sulla generazione di Bad Godesberg. Appunti e proposte bibliografiche*, 1999

Gli arretrati possono essere richiesti al Dipartimento di Scienze Storiche, giuridiche, politiche e sociali, tel. 233010, Fax. 232754, e-mail bartali@unisi.it.

Collana *Documenti di Storia*

1. D. Ciampoli, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento* (1984).
2. I. Calabresi, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e storia istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 c.-1374) dello statuto del 1337* (1987).
3. Comune di Abbadia San Salvatore, Abbadia San Salvatore. *Comune e monastero in testi del secolo XIV-XVIII* (1986).
4. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1986).
5. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1990).
6. M. Salem Elsheik, *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana* (1990).
7. *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri (1993).
8. Abbadia San Salvatore. *Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena, con edizione dello statuto (1434-sec. XVIII)*, a cura di M. Ascheri e F. Maneuso, trascrizioni di D. Guerrini, S. Guerrini e I. Imbereiadori - carta del territorio di S. Mambrini, con un contributo di D. Ciampoli (1994).
9. V. Passeri, *Indici per la storia della Repubblica di Siena* (1993).
10. *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel 1318*, a cura di L. Neri e V. Passeri (1994).
11. *Bucine e la Val d'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini (1995).
12. *Tra Siena e Maremma. Pari e il suo statuto*, a cura di L. Nardi e F. Valacchi (1995).
13. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, con contributi di M. Ascheri - Ch. M. de la Roncière - S. Guerrini (1995).
14. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secc. XII-XIV)*, a cura di D. Ciampoli, I. Vichi, D. Waley (1996).
15. M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1310* (1996).
16. A. Dani, *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*.
17. *L'inventario dell'Archivio storico del Comune di Massa Marittima*, a cura di S. Soldatini (1996).
18. F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500* (1996).
19. M. Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*. (1996).
20. G. E. Franceschini, *Lo statuto del Comune di Monterotondo (1578)* (1997).
21. P. Turrini, *"Per honore et utile della città di Siena". Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento* (1997).
22. D. Maggi, *Memorie storiche della terra di Chianciano per servire alla storia di Siena*, a cura di B. Angeli (1997).
23. M. Ascheri, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XV)* (1997).
24. *Monticiano e il suo territorio*, a cura di M. Borracelli e M. Borracelli (1997).
25. M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)* (1997).
26. *Lo statuto del Comune di Chiusdino (1473)*, a cura di A. Picchianti. Presentazione di D. Ciampoli (1998).
27. A. Dani, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica* (1998).
28. M. A. Ceppari, *Maghi, streghe e alchimisti a Siena e nel suo territorio (1458-1571)* (1999).
29. *Rare Law Books and the Language of Catalogues*, a cura di M. Ascheri e L. Mayali con la collaborazione di S. Pucci (1999).
30. S. Pucci, *Lo statuto dell'Isola del Giglio del 1558* (1999).
31. M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nel secolo XVIII* (1999)

Per informazioni sulla disponibilità degli arretrati rivolgersi al Dipartimento di Scienze Storiche, giuridiche, politiche e sociali, tel. 232782, Fax. 232754, e-mail pucci@unisi.it.

Collana “*Occasional papers*” del CIRCàP, Centro Interdipartimentale di ricerca sul cambiamento politico

1. Maurizio Cotta, Alfio Mastropaolo, Luca Verziehelli, *Italy: Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization*
2. Paolo Bellucci, Pierangelo Isernia, *Massacring in front of a blind audience*
3. Sergio Fabbrini, *Chi guida l'esecutivo? Presidenza della Repubblica e Governo in Italia (1996-1998)*
4. Simona Oreglia, *Opinione pubblica e politica estera. L'ipotesi di stabilità e razionalità del pubblico francese in prospettiva comparata*
5. Robert Dahl, *The past and future of democracy*
6. Maurizio Cotta, *On the relationship between party and government*

Gli arretrati possono essere richiesti alla Segreteria del CIRCàP: Tel. 232736, Fax. 232754, e-mail verziehelli@unisi.it.

Collana del C.R.I.E. (Centro di ricerca sull'Integrazione europea)

1. Ariane Landuyt (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*
2. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli e la sinistra italiana dal centro sinistra al compromesso storico*
3. Ariane Landuyt (a cura di), *L'Unione europea. Un bilancio alle soglie del Duemila*

Gli arretrati possono essere richiesti alla Segreteria del C.R.I.E.: Tel. 232747, Fax. 232754, e-mail erie@unisi.it.

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2000
presso i locali del Dipartimento di Scienze storiche,
giuridiche, politiche e sociali.

